



SVIMEZ
Associazione
per lo sviluppo
dell'industria
nel Mezzogiorno



Centro di Ricerche
e Documentazione
"Piero Sraffa"

**IL RUOLO DELLA DOMANDA
NELLO SVILUPPO:
IL MEZZOGIORNO ITALIANO,
I SUD DEL MONDO E LA CRISI DELL'EUROPA**

Introduzione
Sergio Cesaratto

Interventi di:
Adriano Giannola, Carmelo Petraglia,
Franklin Serrano, Antonella Palumbo

Dibattito:
Fabio Petri, Adriano Giannola, Sergio Cesaratto,
Massimo Pivetti, Roberto Ciccone, Franklin Serrano,
Antonella Palumbo

Roma, giugno 2017
Quaderno SVIMEZ n. 54

SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

In occasione del 70° Anniversario dell'istituzione
dell'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno

In occasione della recente pubblicazione, in lingua inglese (Review of Political Economy, Vol. 27, n. 2, 2015), di parti dello studio di Pierangelo Garegnani dal titolo Il problema della domanda effettiva nello sviluppo economico italiano (1962), originariamente commissionato dalla SVIMEZ a Garegnani, la SVIMEZ, in collaborazione con il Centro di Ricerche e Documentazione 'Piero Sraffa', ha organizzato, il 14 ottobre 2016, l'incontro sul tema Il ruolo della domanda nello sviluppo: il Mezzogiorno italiano, i Sud del mondo e la crisi dell'Europa.

L'intento è stato quello di realizzare una "rivisitazione" di quel contributo, e tramite esso di sviluppare un suo approfondimento ed un confronto di tesi che sottendono al confronto tra politiche dell'austerità ed economia dello sviluppo.

L'incontro di studio, tenutosi presso la Scuola di Economia e Studi Aziendali dell'Università Roma Tre, è stato aperto dall'Introduzione di Sergio Cesaratto (Università degli Studi di Siena).

Hanno fatto seguito gli Interventi di Adriano Giannola (Presidente della SVIMEZ), Carmelo Petraglia (Università della Basilicata), Franklin Serrano (Università Federale di Rio de Janeiro), Antonella Palumbo (Università degli Studi Roma Tre).

A seguire si è tenuto un dibattito, al quale sono intervenuti Fabio Petri (Università degli Studi di Siena) Adriano Giannola, Sergio Cesaratto, Massimo Pivetti (Sapienza Università di Roma), Roberto Ciccone (Università degli Studi Roma Tre), Franklin Serrano, Antonella Palumbo.

La manifestazione si è conclusa con l'assegnazione del "Pierangelo Garegnani Research Prize 2016", attribuito annualmente dal 'Centro Sraffa' con il supporto e la collaborazione della famiglia di Pierangelo Garegnani.

Responsabile Riccardo Padovani, Direttore della SVIMEZ.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 100 del 15 marzo 2004.

“Quaderno SVIMEZ” n. 54

I “Quaderni SVIMEZ” sono una Collana editoriale che ospita documenti monografici su temi di attualità, in materia di politiche per la coesione e lo sviluppo e di finanza pubblica, resoconti di dibattiti pubblici a seminari o convegni, testi di Audizioni parlamentari di dirigenti dell’Associazione nonché bibliografie dei suoi esponenti nel tempo. Nella veste di “numeri speciali”, i Quaderni sono destinati anche alla pubblicazione di volumi. I Quaderni sono pubblicati anche in formato ebook, e consultabili sul sito internet www.svimez.it.

ISBN 978-88-98966-11-0

Copyright © 2017 by SVIMEZ
00187 Roma, via di Porta Pinciana 6
Internet: www.svimez.it

La proprietà letteraria e i diritti di riproduzione sono riservati



IL RUOLO DELLA DOMANDA
NELLO SVILUPPO:
IL MEZZOGIORNO ITALIANO,
I SUD DEL MONDO E LA CRISI DELL'EUROPA

Introduzione
Sergio Cesaratto

Interventi di:
Adriano Giannola, Carmelo Petraglia,
Franklin Serrano, Antonella Palumbo

Dibattito:
Fabio Petri, Adriano Giannola, Sergio Cesaratto,
Massimo Pivetti, Roberto Ciccone, Franklin Serrano,
Antonella Palumbo

INDICE

Introduzione

Sergio Cesaratto p. 9

Interventi

Adriano Giannola p. 19

Carmelo Petraglia p. 27

Franklin Serrano p. 37

Antonella Palumbo p. 53

Dibattito

Fabio Petri p. 61

Adriano Giannola p. 63

Sergio Cesaratto p. 65

Massimo Pivetti p. 67

Roberto Ciccone p. 69

Franklin Serrano p. 71

Antonella Palumbo p. 73

Introduzione

di Sergio Cesaratto*

Cominciamo innanzi tutto con i ringraziamenti alla SVIMEZ, al prof. Giannola e agli amici del Centro Sraffa, a Roberto Ciccone e a tutti gli altri amici che hanno organizzato questa giornata; a Gary Mongiovi che insieme a me ha curato questo numero speciale della *Review of Political Economy* dedicato ai dibattiti eterodossi sulla teoria della crescita, e che non poteva essere qui per ragioni didattiche della sua Università. Gary ci saluta assieme a Lynne Chester, editor della *Review of Political Economy*, e sono entrambi felici di questa iniziativa. Grazie a Franklin Serrano che è venuto dal Brasile, e a Carmelo Petraglia.

Mi riferirò ad alcuni elementi dello studio che Garegnani scrisse per la SVIMEZ e che fu pubblicato nel 1962. Non c'è stato modo, nelle scorse settimane, di rintracciare con maggiore chiarezza quale sia stato il rapporto di Garegnani con la SVIMEZ in quegli anni, forse più avanti si riuscirà a fare una più accurata ricerca di archivio, forse basterà guardare i rendiconti annuali per saperne un po' di più.

Nel saggio *Note su consumi e investimenti e domanda effettiva*, basato sulla prima parte dello studio SVIMEZ e pubblicato su *Economia Internazionale* del 1964/1965, Garegnani stesso ci informa che lo studio della SVIMEZ fu preparato nel 1960/1961 e pubblicato nel 1962, in forma ciclostilata, come è scritto sulla copertina, "per uso interno degli uffici".

Quello che inferiamo dalle note biografiche di Garegnani redatte dal prof. Fabio Petri (in P. Arestis e M. Sawyer (a cura di), *A Biographical Dictionary of Dissenting Economists*, Elgar, 2000), è che per Garegnani erano anni molto intensi, aveva conseguito il dottorato a Cambridge nel 1958, poi a Roma era stato assistente di Enrico Travaglini, *visiting* al MIT nel 1961/1962, e nel 1953 aveva conseguito la cattedra a Sassari. Nel *Rapporto SVIMEZ* Garegnani non ringrazia nessuno in particolare, ma in *Note su consumi* ringrazia Napoleoni, Steve, Sylos-Labini e Travaglini. Immagino che molti di questi importanti studiosi fossero in quegli anni assidui della SVIMEZ.

* Professore Ordinario di Economia Politica presso l'Università degli Studi di Siena.

Anni molto intensi per Garegnani, e anni di alta teoria e studi economici per la SVIMEZ. Da un resoconto di Fabrizio Barca, la SVIMEZ di Pasquale Saraceno nella seconda metà degli anni '50 si immagina come un vero e proprio ufficio-studi dei governi che videro Ferrari Aggradi, Vanoni, Campigli e Ugo La Malfa alla guida dei principali ministeri economici. I collaboratori stranieri includevano i maggiori studiosi dello sviluppo come Colin Clark, Vera Lutz, Gardner Ackley, Richard Echaus, Hollis Chenery (all'appello manca solo Raúl Prebisch). Nel consiglio direttivo sedevano Paul Rosenstein Rodan, Jan Tinbergen e Robert Marjolin. Interessante che il piano Vanoni, che Garegnani prende a riferimento per la parte empirica dello studio SVIMEZ – cito Barca – è stato sicuramente preparato nella sede romana della SVIMEZ ed è dovuto soprattutto alla stesura di Saraceno.

Nel giudizio di Saraceno - scrive Barca - le politiche meridionaliste, nella fase successiva alla ricostruzione, dovevano realizzare l'azione coordinata di due modelli, quello del Centro-Nord sostenuto dalla domanda e quello del Sud sostenuto dall'offerta. Poi il prof. Giannola ci dirà di più su questo aspetto del pensiero di Pasquale Saraceno.

La problematica dello studio SVIMEZ si riferisce all'applicabilità della proposizione keynesiana dell'indipendenza degli investimenti dai risparmi ad economie "sottosviluppate", come erano allora definite, o ad un stato intermedio di sviluppo come quello italiano.

Osserva Garegnani nell'introduzione allo studio, la teoria economica dà a volte l'impressione di essere divisa come in due compartimenti stagni. Uno si riferisce ad economie sviluppate per le quali si ammette per lo più che gli aumenti dei consumi non comportino una diminuzione degli investimenti. L'altro compartimento si riferisce ad economie sottosviluppate, per le quali in generale si suppone invece che aumenti di consumi comportino riduzione dei risparmi e degli investimenti.

Interessante come in un articolo del 1957 di Gardner Ackley, l'autore si ponga la stessa problematica scrivendo: "Durante il mio soggiorno di studio – Ackley era veramente assiduo dell'Italia e della SVIMEZ, e a fine anni '60 fu addirittura ambasciatore degli Stati Uniti in Italia – spesso ho notato tra gli economisti italiani riserve e dubbi circa l'applicabilità dell'analisi keynesiana allo studio dei problemi economici del loro Paese". Poi dirò qualcosa su Ackley.

Ora, naturalmente, questo scetticismo degli economisti italiani verso l'applicabilità delle posizioni keynesiane all'economia italiana, non è,

secondo Garegnani, completamente ingiustificato, in quanto – scrive Garegnani – nelle economie sottosviluppate si richiede soprattutto lo sviluppo dell’attrezzatura produttiva, piuttosto che di beni di consumo. Pur tuttavia – Garegnani aggiunge – appare però che relativamente poca attenzione sia stata prestata al ruolo della domanda effettiva e agli effetti che essa può avere sullo sviluppo della capacità produttiva nel secondo tipo di economia, cioè in quella sottosviluppata.

Quello che Garegnani suggerisce, e chiarisce nei passi successivi, è che nelle economie sottosviluppate, non pianificate, le forze di mercato non assicurano affatto che la capacità produttiva, per quanto insufficiente ad assicurare il pieno impiego delle forze del lavoro, sia a sua volta pienamente utilizzata.

Questa situazione è reputata da Garegnani ancora più rilevante in un’economia ad uno stato intermedio di sviluppo e con caratteristiche dualistiche come quella italiana. Il mancato pieno utilizzo della capacità già installata, ovvero il mancato incentivo da parte della politica economica a un volume adeguato di investimenti avrebbe, secondo Garegnani, un effetto cumulativo di riduzione della capacità futura di accumulazione, assai importante nel condizionare lo sviluppo.

La rilevanza dell’analisi keynesiana per Paesi come l’Italia, secondo Garegnani, ha due aspetti connessi. Da un lato, essa smentisce il precetto di politica economica tradizionale per cui un maggiore volume di investimenti necessario per assorbire la disoccupazione strutturale possa derivare da una più elevata propensione al risparmio. E dall’altro che, data la capacità esistente, vi siano meccanismi che assicurino un livello di investimenti adeguato ai risparmi potenziali, cioè quelli che si genererebbero in condizioni di pieno utilizzo degli impianti.

Tali questioni si ripercuotono di conseguenza sulle discussioni, ricorrenti in Italia, sulla politica salariale più adatta a favorire lo sviluppo dell’occupazione. I termini della questione sono ben noti.

Se fosse vera la tesi tradizionale che vede l’offerta di risparmio come determinante della capacità di accumulazione, un aumento dei salari reali non potrebbe che incidere negativamente sull’accumulazione, attraverso una minore propensione al risparmio. Viceversa, la validità della tesi keynesiana porterebbe a domandarsi se, invece, un aumento dei salari reali non possa agire di stimolo agli investimenti privati.

Le tesi della prima parte dello studio della SVIMEZ sono state da tempo pubblicate e sono dunque ben note.

Garegnani mostra come i risultati della critica alla teoria marginalista del capitale fossero funzionali a liberare Keynes dai lacci e laccioli che legavano la sua teoria al marginalismo, e che ne avevano permesso il rapido riassorbimento nell'alveo tradizionale. Si tratta, in particolare, della dimostrazione della non generalità della relazione decrescente fra investimenti e tasso di interesse. I risultati della critica alla teoria marginalista del capitale portano naturalmente a smentire l'adeguamento degli investimenti ai risparmi di capacità tanto nel breve che nel lungo periodo.

Ma Garegnani nella seconda parte dello studio, quella tradotta e poi pubblicata in questo volume della *Review of Political Economy*, va oltre; poi c'è una terza parte empirica non ancora pubblicata su cui dirò qualcosa, e forse anche Antonella Palumbo dirà qualcosa,

Nella seconda parte dello studio SVIMEZ, questa ora tradotta, Garegnani si domanda attraverso quali meccanismi, anche nel lungo periodo, siano i risparmi ad adeguarsi agli investimenti. E oltre a ciò egli conduce un'esplorazione delle determinanti oggettive degli investimenti nel lungo periodo e della relazione fra livelli di salari reali e decisioni di investimento.

La risposta alla prima questione è che come nel breve periodo, nei limiti della data capacità produttiva, maggiori decisioni di investimento determinano una maggiore offerta di risparmio attraverso un più elevato grado di utilizzo della capacità esistente; così nel lungo periodo le maggiori attrezzature installate consentiranno nel futuro, attraverso un più completo utilizzo della capacità esistente, un'offerta di risparmio potenziale adeguata a decisioni di investimento prese su più larga scala.

Circa la seconda questione, relativa alle determinanti degli investimenti, Garegnani ha fondamentalmente l'idea che questi ultimi siano una componente indotta di ciò che definisce domanda finale, oltre a una quota che dipende dal progresso tecnico ed è indipendente invece dalla domanda finale.

La domanda finale viene definita come quella domanda il cui scopo non è l'ulteriore produzione di beni all'interno dell'economia, comprendendo dunque in essa la domanda interna di beni di consumo privati e pubblici e le esportazioni al netto delle importazioni.

La domanda di beni di investimento viene esclusa dalla domanda finale in quanto, a parte la quota determinata dal progresso tecnico, tale domanda dipende proprio, ed è da ultimo giustificata, dall'espansione

della domanda finale. Quindi da consumi finali, pubblici e privati, ed esportazioni nette.

Garegnani richiama qui esplicitamente tanto il principio dell'acceleratore quanto l'esperienza comune per cui è la domanda di beni che, premendo sulla capacità, ne stimola l'espansione.

Per rispondere alla terza questione, l'influenza dei salari reali sugli investimenti, veniamo perciò rimandati allo studio degli effetti dei salari reali su consumi ed esportazioni, grandezze che a loro volta influenzano gli investimenti.

La risposta di Garegnani è complessa. Mi limito a riassumerla in maniera molto sintetica.

Da un lato egli ritiene che più elevati salari reali possano esercitare, attraverso una maggiore domanda finale per beni di consumo, un effetto di incentivo agli investimenti privati; dall'altro, tuttavia, l'aumento dei salari può esercitare un effetto negativo sulle esportazioni, e dunque sulla bilancia dei pagamenti. Il ragionamento di Garegnani è assai articolato ma molto limpido, e si estende alla considerazione degli effetti di aumento dei salari reali sul progresso tecnico.

Ma voglio un attimo dire qualcosa sulla terza parte, che è quella applicata, quella non ancora pubblicata, e che speriamo lo sia presto.

Contrariamente a qualche interprete di Garegnani – mi riferisco ad una discussione che ebbi con Salvatore Biasco su "l'Unità", subito dopo la scomparsa di Garegnani – questi ha sempre mostrato un interesse straordinario per l'economia applicata e ha sempre incitato i suoi allievi tanto al lavoro teorico quanto al guardare i dati.

Nella parte empirica dello studio SVIMEZ, Garegnani esamina la questione del periodo allora appena trascorso, 1955-1960, che coincide sia con il miracolo economico italiano che con i primi cinque anni del Piano Vanoni. Il Piano Vanoni, per i più giovani, fu il primo tentativo in Italia di programmazione economica.

Secondo Garegnani il Paese avrebbe potuto effettuare un volume di investimenti superiore a quello effettivo. Anzi, meglio, vuole valutare questo: se per il Paese sarebbe stato possibile effettuare un volume di investimenti superiore a quello effettivo – che poi fu già superiore a quello del piano Vanoni, il piano Vanoni fu in un certo senso pessimista – in modo da generare ulteriori 550mila posti di lavoro.

Garegnani stima un accrescimento occupazionale di 350mila nell'industria e di altre 200mila unità nel terziario, senza dover ridurre i

consumi, e dunque attraverso un più pieno utilizzo della capacità esistente, né generare pressioni insostenibili sulla bilancia dei pagamenti.

Data la distribuzione lungo i sei anni degli investimenti addizionali, la nuova capacità progressivamente creata avrebbe, secondo Garegnani, agevolato gli investimenti successivi. Cioè maggiori investimenti possibili, che Garegnani stima in 800miliardi di lire (del 1953), non sarebbero stati infatti tutti realizzati nel 1955, ma sarebbero stati ripartiti in vari anni, e gli investimenti effettuati all'inizio, oltre a un maggiore grado di utilizzo della capacità già esistente, avrebbero reso possibili investimenti successivi, senza che questi maggiori investimenti comportassero una riduzione dei consumi e quindi dei salari, e senza gravare sulla bilancia dei pagamenti.

Garegnani cerca di stimare gli effetti diretti e indiretti sulla domanda, e quindi sulla capacità di questi investimenti aggiunti, utilizzando molte stime tratte dal piano Vanoni e dalla tavola "interdipendenze strutturali" messa a punto nel 1956.

I risultati a cui Garegnani perviene sono positivi, nel senso che un investimento addizionale di 875 mld di lire (del 1953), lungo il suddetto periodo, avrebbe consentito l'aumento dell'occupazione, ipotizzato di 350 mila addetti nell'industria manifatturiera più 200mila nel terziario, senza una riduzione dei consumi dei già occupati.

Sulla scorta di questo risultato, Garegnani vede che questi investimenti aggiuntivi sarebbero stati possibili senza comportare riduzioni dei consumi. E sulla scorta di questo risultato, Garegnani si domanda come mai il settore privato non avesse effettuato quegli investimenti. E la risposta è che evidentemente esso non aveva ritenuto la domanda di prodotti tale da giustificare questa espansione addizionale di capacità produttiva. Certamente dunque di ostacolo agli investimenti, nel periodo esaminato, non fu il livello dei consumi, e anzi un minor aumento dei salari avrebbe inciso negativamente sull'accumulazione già effettuata.

Sarebbe stato, e sarà interessante, un confronto fra l'analisi di Garegnani e quella a cui arrivò Ackley in uno studio – di cui si può fare il *download* dal sito della SVIMEZ – pubblicato dalla SVIMEZ l'anno successivo, nel 1963.

Ackley, che si era posto il medesimo problema di Garegnani, e cioè che gli economisti italiani nella stragrande maggioranza ritenevano Keynes non applicabile, dà nel 1957 una risposta un po' deludente, nel senso di dire che in fondo essi avevano ragione; che l'Italia aveva bisogno di

una sorta di politica dei due tempi, di stringere i consumi nel primo tempo per effettuare maggiori investimenti dopo, e una volta installata una più ampia capacità produttiva, sarebbe stato possibile allargare i consumi e restringere gli investimenti. Dava dunque ragione al pensiero degli economisti italiani.

Invece le risposte che Ackley dà nel suo studio del 1963 - io debbo dire che l'ho appena scorso - sembrano andare in una direzione più vicina a quella di Garegnani. La sintesi che ne fa la SVIMEZ è interessante: si tratta di un'interpretazione dello sviluppo dell'economia italiana nel corso degli anni '50, di un rapido e continuo incremento del reddito durante il decennio 1951/1960. Questo viene spiegato da Ackley in base allo sviluppo rapido e continuo delle componenti autonome della domanda effettiva, della spesa pubblica, delle esportazioni nette, degli investimenti fissi realizzati nell'agricoltura, nelle abitazioni e in parte nei trasporti e nelle comunicazioni. Quindi qualcosa che è molto vicino alla domanda finale di Garegnani.

Vorrei infine - e mi avvio alle conclusioni - segnalare alcune questioni lasciate aperte da Garegnani.

La prima questione riguarda il concetto di "domanda finale" quale determinante ultima degli investimenti. Garegnani vi include i consumi indotti (dal reddito e in particolare dal livello dei salari reali), i consumi pubblici e le esportazioni nette. E' tuttavia questionabile che una componente indotta, come i consumi indotti, possa far da traino a una seconda componente indotta, gli investimenti. In realtà sarebbe più coerente considerare come "domanda finale" solo quella parte dei consumi che è indipendente dal reddito (i cosiddetti consumi autonomi), i consumi pubblici (inclusi gli investimenti pubblici non indotti da considerazioni di domanda), e le esportazioni. Questo non significa che il livello dei salari reali non abbia influenza su domanda e investimenti privati, lo avrà attraverso variazioni della propensione marginale al consumo.

Una seconda questione riguarda un quesito che Garegnani si pone proprio negli ultimi passi della terza parte del *Rapporto SVIMEZ*. Ci sono delle implicazioni teoriche nella parte applicata dello studio di Garegnani, che sono infatti a dir poco molto interessanti.

In questi egli aveva studiato, come sopra ricordato, la possibilità di incrementare l'occupazione di 550mila unità, in parte nell'industria e in parte nel terziario, attraverso un maggiore ammontare di investimenti, valutando se questo fosse stato permesso da un più elevato grado

all'inizio della capacità installata, e di quella di progressiva nuova installazione.

Il quesito che si pone Garegnani è se, tuttavia, tale investimento fosse giustificato dall'incremento atteso della domanda da esso stesso generato. Quindi, quello che fa Garegnani è una cosa molto interessante, e cioè di individuare un secondo livello di valutazione. Prima si domanda se questi investimenti sono possibili senza dover diminuire i consumi, e la risposta è positiva. Ma dal lato della domanda, cioè della domanda che questi stessi investimenti generano, sono essi giustificati? È una problematica che ricorda la problematica di Harrod.

Suggerisce Garegnani che è da valutarsi come e se l'aumento di reddito, che avrebbe origine da un'espansione delle attività industriali e terziarie, sia sufficiente a fornire la domanda per i prodotti ottenuti con quella espansione. Le stime di Garegnani in merito sono pessimistiche. Vale a dire che l'incremento di reddito e di domanda conseguente all'aumento di capacità produttiva tale da occupare 550mila unità aggiuntive, avrebbe giustificato solo un aumento del 65% di questa produzione. Quindi è una problematica molto interessante e ulteriore che Garegnani si pone. Questo investimento sarebbe giustificato dal lato della domanda? Quello che Garegnani conclude, mi rammenta un saggio di Kalecki del 1967, molto famoso.

Garegnani sostiene che questi investimenti sarebbero stati giustificati solo da ulteriori investimenti, che Garegnani stesso ritiene possibili nell'agricoltura e nelle abitazioni, oppure da maggiori esportazioni.

Lo studio SVIMEZ si conclude quindi con questo *puzzle* in un certo senso un po' pessimista, circa adeguatezza strutturale della domanda nel capitalismo. Nella fattispecie maggiori investimenti e accrescimento dell'occupazione sarebbero stati possibili, ma con il problema che questi investimenti, in base alle stesse stime contenute nel saggio, potevano non essere giustificati dal lato della domanda se altre componenti autonome o degli ulteriori investimenti non fossero stati effettuati.

Mi avvio alla conclusione

Alcuni ritengono che queste questioni possano essere discusse utilmente attraverso l'analisi del supermoltiplicatore, e questo è stato elemento di discussione tra noi allievi di Garegnani, ma non credo debba essere elemento di polemica.

Garegnani ci ha insegnato il limite dei modelli. Però, per analizzare alcune questioni, l'utilizzo di un modello può aiutare. L'avvertenza di

Garegnani fa parte del nostro essere economisti, fra le mille cose che abbiamo imparato da lui.

Mi sembra interessante l'impatto di questo numero della *Review of Political Economy*, che ha avuto molti apprezzamenti fra gli economisti eterodossi internazionali e ha spinto molti economisti del filone dominante della crescita a guardare al supermoltiplicatore – anche Ackley usa il supermoltiplicatore! – e quindi questo mi sembra anche un motivo di soddisfazione per la nostra scuola, al di là dello stretto impiego di questo strumento analitico,

Noti studiosi eterodossi cominciano a studiare la crescita degli investimenti come componente fondamentale indotta da qualcosa che Garegnani chiama la domanda finale, che Ackley e altri chiamano componente autonoma della domanda, che Kalecki e Rosa Luxemburg chiamavano i mercati esterni. Questo apre un terreno comune, e mi fa piacere che alcuni articoli della rivista abbiano avuto un impatto in questo senso.

Mi fermo qui. Ho parlato troppo, non ho calcolato i miei tempi, adesso sarò io a controllare gli altri. Allora darei la parola al prof. Giannola sul tema della lezione di Saraceno su Keynes e le problematiche dei paesi inseguitori.

Intervento

di Adriano Giannola*

Anzitutto un ringraziamento ai colleghi che hanno avuto questa bella idea di riproporre un lavoro che, per quanto mi riguarda, mi ha riportato a riflettere su quegli anni passati a Portici, nel 1968-1970; questo saggio allora circolava molto, anche se ora la versione ripubblicata è integrale e completa della parte di economia applicata che lo rende per molti aspetti nuovo e di particolare interesse.

A Portici, oltre a Rossi Doria, tra gli economisti c'era Graziani, c'era Napoleoni, Trezza, Vinci: un mondo di intersezioni e di confronti, sicuramente un punto di riferimento, perché non trattava solo del Mezzogiorno, trattava dell'Italia.

E quindi ritrovare ora la ricerca di Garegnani è stata l'occasione di rileggere con l'esperienza maturata oggi quel saggio, particolarmente attuale, per certi versi disperatamente attuale, perché i problemi oggi sono una riedizione di quelli di allora.

Secondo me il discorso su Keynes di Garegnani, raffrontato ad approcci come quelli della sintesi neoclassica, sfociati poi nei modelli di "equilibrio naturale", non solo è ovviamente estraneo al *mainstream* ma, a mio avviso, propone oggi significativi elementi di attualità.

In quegli anni la SVIMEZ predisponendo il piano Vanoni e Garegnani applica un approccio a quella esperienza puntualmente centrata sulla definizione di obiettivi, di criteri di verifica e controllo. Lo stesso approccio che seguirà Saraceno nel valutare i risultati di quel piano, giungendo alla conclusione che esso per molti versi era fallito anche se complessivamente, per molti aspetti, era andato al di là degli obiettivi. Secondo Saraceno non si erano raggiunti obiettivi importanti sul piano della formazione di capitale umano, dell'istruzione, dello sviluppo delle città: problemi che oggi troviamo drammaticamente presenti.

Ma questo mio breve intervento prova a "fare i conti" tra la SVIMEZ di Saraceno e Keynes. In particolare guardare a Saraceno che intrattiene solidi rapporti con Ackley, Rosenstein-Rodan, Tinbergen, Chenery e tanti economisti italiani collegati all'ambiente SVIMEZ Capi-

* Presidente della SVIMEZ.

re perchè Saraceno insiste a dire che l'approccio della SVIMEZ all'economia dello sviluppo era un approccio fortemente keynesiano. Un dato che lui argomenta e rivendica in molti scritti. Credo che proprio in questa prospettiva debba essere inquadrata la motivazione del progetto di ricerca commissionato a un keynesiano come Garegnani.

Qui, non mi permetto altro se non di ricordare gli argomenti che Saraceno porta, che sono interessanti e attuali e che mettono in evidenza alcuni punti nodali di un retrostante discorso più astratto e più teorico. Aspetti che aiutano a definire anche sul piano analitico il contributo di Garegnani.

Un aspetto rilevante è la contrapposizione, la incompatibilità sottolineata tra l'economia dello sviluppo e l'economia della crescita. Un tema trattato da altri protagonisti SVIMEZ, penso a Graziani per il quale l'inutilità della teoria della crescita emerge appena si guarda all'economia in senso dinamico.

L'economia in equilibrio è un problema di sviluppo, e non di crescita proprio dal punto di vista analitico.

Un secondo elemento che forse darebbe risposta al quesito di Garegnani: "come si potevano fare 800 miliardi di lire di investimenti, e non sono stati fatti?" è, secondo me, un aspetto allora quasi completamente trascurato o per lo meno secondario – penso in particolare al Graziani di allora – rappresentato dalla dimensione monetaria dell'economia che invece è fondamentale nella analisi di Keynes come emerge, in particolare, nell'arduo argomentare del capitolo XVII, dimensione che non viene tuttora quasi per nulla considerata.

Per questo aspetto, il dato analitico forte, è il fatto che non si può mai parlare di equilibrio in senso classico se l'economia è monetaria. Una economia monetaria di produzione non consente di definire un equilibrio walrasiano, non permette di definire nessun equilibrio o, che è lo stesso, ogni situazione definisce uno specifico equilibrio "effettivo".

È la natura monetaria del sistema che determina quale è l'equilibrio, quale sarà il risparmio che sarà sempre in equilibrio *ex-post*, con gli investimenti fatti, ma quell'equilibrio non ha nessuna connotazione, né di disoccupazione di massa, né di pieno impiego. È quello che *quelle* condizioni determinano in *quella* situazione di economia monetaria di produzione.

Ora, il principale obiettivo di Saraceno è di legittimare fondamenti analitici coerenti con il neo-meridionalismo, quello per intenderci che

parte da Cenzato e Guidotti, con il primo libro sull'industria nel Mezzogiorno, con l'indagine che propone per la prima volta l'industrializzazione del Sud come punto centrale di tutta una politica di risanamento del Paese nel secondo dopoguerra.

Saraceno insiste a dire che quella è una politica autenticamente keynesiana, che si libera della tradizione, e ribatte a illustri economisti che consideravano il messaggio di Keynes non appropriato per un paese in via di sviluppo come l'Italia. Penso in particolare a Bresciani Turrone. Chi ha studiato i bellissimi due volumi di Bresciani Turrone di economia politica, trova esattamente argomentato perchè il messaggio di Keynes non può valere per l'Italia di allora, che deve affrontare problemi strutturali di sviluppo.

Diversamente da Bresciani Turrone, Saraceno già nel maggio del 1945 a Milano, presso il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, intento alla redazione del cosiddetto "piano di primo aiuto" sviluppa considerazioni di particolare rilevanza. Come lui ricorda, nel corso dei lavori che si erano già iniziati a Roma nell'agosto del 1944, appare evidente che una decisa politica di piena occupazione sarebbe stata la massima innovazione delle politiche che avrebbero avviato i Paesi industrializzati del mondo occidentale. E al fine di conseguire l'obiettivo della piena occupazione era essenziale ispirarsi alla grande innovazione, costituita dal pensiero keynesiano. *"Era generale la persuasione che il percorso di superamento della crisi, poteva essere dedotto dagli schemi concettuali keynesiani. Non venivano quindi mosse obiezioni, non solo alla preminenza data all'obiettivo della piena occupazione, ma anche al sostegno della domanda come strumento indispensabile per perseguirlo"*.

E poi così continua: *"Si manifestò subito una profonda diversità di opinioni, non certo sull'obiettivo di dare preminenza alla piena occupazione, ma sulla possibilità che questo obiettivo potesse essere perseguito nei riguardi di tutta la società italiana, con il solo strumento del sostegno della domanda. E va detto subito che la natura di questa divergenza dà certamente ragione del fatto che non si sia ancora chiarito se il nuovo meridionalismo è, o non è, keynesiano. Certo è che fu partendo dalle categorie keynesiane che si definì, già allora, una concezione non tanto della politica meridionalistica, quanto dello sviluppo non solo economico del nostro Paese"*.

In altri termini, Saraceno dice chiaramente che se l'obiettivo della piena occupazione è perfettamente giusto e generalmente condiviso, i problemi, i distinguo, sorgono sul come raggiungerlo seguendo il keynesismo normale della gestione della domanda effettiva. C'era un dibattito molto forte sui metodi per raggiungere l'obiettivo condiviso, e Saraceno rivendica un metodo che sostiene essere perfettamente coerente e interno alla logica keynesiana: *“Il sostegno della domanda fu subito respinto in base alla facile considerazione che quella politica non avrebbe dato soluzione al problema della rilevante sotto-occupazione agricola esistente nel nostro Paese”*.

Il discorso è molto semplice, apparentemente banale ma politicamente importantissimo, e spiega l'ossessione della SVIMEZ per una politica attiva di industrializzazione. Nel senso che sostenere la domanda in un sistema come il nostro, allora vicino per molti aspetti al modello con offerta illimitata di lavoro alla Lewis, vuol dire, nella migliore delle ipotesi, una capacità di crescita del Paese, che si concentrerà nella parte forte, senza minimamente intaccare o solo parzialmente intaccare il nodo strutturale del Paese, che è quello del suo dualismo e cioè della sua mancata unificazione economica.

E l'obiettivo dell'unificazione economica non è un atteggiamento di politica benevolente; corrisponde invece ad un vitale interesse del Paese. Questo meridionalismo, a ben vedere, riprende l'argomento di De Viti De Marco (1903): finché il Sud è una colonia del Nord, questo Paese conterà meno del Belgio, dell'Olanda. Il fatto che noi abbiamo un'area forte che vive grazie anche al rapporto con quella debole, ci rende un mercato sottodimensionato e ci rende deboli nel contesto europeo.

E quindi questo è il primo elemento utile a definire una strategia perseguita con assoluta coerenza e conforme a quelle che Saraceno chiama: *“le quattro antinomie della politica dello sviluppo applicate al Mezzogiorno”*.

Saraceno conclude sostenendo la necessità di una politica dell'offerta essenziale per allentare quel vincolo della base produttiva, che è poi la condizione necessaria alla creazione del mercato e che questa ha natura e carattere squisitamente keynesiani.

Per certi versi, potremmo partire proprio da alcune considerazioni sul modello di Lewis: un modello “ottimista” centrato su un potente automatismo capace di avviare e sostenere lo sviluppo dei mercati. Se ci sono un settore avanzato e un settore arretrato, praticamente c'è

una interconnessione, una sorta di differenza di potenziale che può attivarsi e – alla fine – guidare il sistema verso il punto di svolta a partire dal quale si innesta lo sviluppo auto-propulsivo. Quello è un modello tutto plasmato dal mercato, ricardiano, come dice Lewis, fino al punto di svolta, e, da quel punto in poi, pronto a comportarsi secondo il canone dell'economia neoclassica, dove il salario reale è pari alla produttività marginale del fattore lavoro con tutto ciò che ne consegue.

Saraceno diceva una cosa molto diversa: questo meccanismo attivato da una tradizionale gestione della domanda determinerebbe uno sviluppo che si accompagna alla persistenza e non al superamento del dualismo fallendo l'obiettivo dell'unificazione del Paese. Per unificare il Paese occorre che il settore moderno sia portato *dall'esterno* nell'area arretrata; il che dà luogo a molte contraddizioni (che poi furono, non a caso, determinanti per la degenerazione prima e la liquidazione poi dell'intervento straordinario).

Dice Saraceno: *“La prima antinomia è costituita dal fatto che noi vogliamo aumentare l'occupazione ma dobbiamo anche, direi con lo stesso grado di priorità, aumentare la produttività di coloro che sono già occupati”*.

La seconda antinomia: è che noi intendiamo *“sviluppare l'industria in una regione che non la possiede, e nello stesso tempo continuare, e se possibile intensificare, una politica di liberalizzazione degli scambi internazionali”*. Questo è centrale, anche per capire perché fu fatta quel tipo di politica di industrializzazione in Italia, e con successo.

Terza antinomia: *“non vi sono forse altri esempi di un'industria che sorga senza protezioni, ma ciò significa che per far superare a questa industria la fase dell'infanzia, dovremo sostituire alla mancata protezione tutto un sistema di incentivi”*. Qui è il nocciolo del discorso dell'industrializzazione forzata del Mezzogiorno. E quella industrializzazione forzata, a cosa serve? Serve all'industria del Nord, per renderla competitiva negli scambi internazionali che dal 1957, col Trattato di Roma, diventa il vincolo e anche l'opportunità per il Paese di inserirsi nel mondo. Non è per caso che il miracolo economico parte da allora.

Ancora sulla terza antinomia: *“Tra gli strumenti dello sviluppo viene fatta nei Paesi non industrializzati anche la formazione di un'industria di Stato, ma questa linea è resa complicata in Italia dalla necessità di non ostacolare una dinamica iniziativa privata che però, dopo più di mezzo secolo di vita, non riesce a trovare la convenienza di*

un'espansione territoriale estesa a tutte le regioni del Paese". Quindi, tutto ciò spiega perchè il pur suggestivo modello alla Lewis, nella sua versione "semplice" non funziona in Italia.

Quarta e ultima antinomia: "E' in presenza di queste antinomie che occorre oggi configurare una politica unitaria, che non sacrifichi il grande slancio autonomo che possiede la parte industrializzata del Paese, e nello stesso tempo non ritardi quel progresso che le nostre regioni non industrializzate devono ancora oggi attendere prevalentemente da una politica di intervento dello Stato".

Quindi queste quattro condizioni, se uno le legge a valle dell'esperienza, ci spiegano esattamente la logica e la coerenza di un programma di sviluppo centrato sull'intervento statale, ma tutto rivolto alla creazione del mercato e alla promozione della produttività e all'efficienza adeguate a competere sul mercato.

Saraceno quindi non è statalista nè vagheggia la pianificazione, ma ritiene essenziale la programmazione (le coerenze del piano Vanoni) ed è consapevole del contributo insostituibile di uno strumento come le imprese a partecipazione statale. Tutto ciò dà corpo a un ruolo e ad una politica dell'offerta, keynesiana nel senso di stimolo della domanda per modificare la struttura produttiva. Nei suoi scritti parla di moltiplicatore e supermoltiplicatore, una filosofia strettamente keynesiana, applicata a una realtà diversa da quella che aveva in mente il Keynes della teoria generale. La sostanziale e non banale diversità è che una gestione della domanda in un'ottica strutturale, punta alla tradizionale piena occupazione come esito – non certo congiunturale – di un necessario e programmato cambiamento strutturale, senza il quale il disegno riformatore non avrebbe prodotto gli esiti sperati.

Un'ultima cosa.

Quale è il vincolo da forzare? Il vincolo è la risposta al quesito di Garegnani sul perché poi i privati non investono quegli 800 miliardi in più. Arriviamo al discorso delle convenienze relative, dei saggi propri di interesse del capitolo XVII della Teoria Generale, al ruolo della finanza, che è fondamentale nella politica di sviluppo. Per cui quel problema del risparmio potenziale a fronte degli investimenti realizzati segnala una fondamentale debolezza: i risparmi seguono se c'è una decisione di investimento, ma la decisione di investimento autonoma è quella dello Stato, e la decisione di investimento di mercato dipende dall'equilibrio dei mercati finanziari (questo sì istantaneo), dalla struttura dei rendimenti e dal

fatto che quella struttura “finanziaria” domina quella dell’economia reale con la conseguenza che le discrasie le paga l’economia reale, con un ben noto penoso processo di “distruzione” del capitale, tale da rendere *quel* tasso di rendimento proprio coerente all’obiettivo della finanza. Vigente un tasso di interesse minimo (e poco o per nulla malleabile) – quello della moneta – la struttura di portafoglio determina e condiziona l’accumulazione di capitale produttivo. Possiamo avere tassi di interesse zero, che convivono con zero investimenti produttivi e finché non sarà smaltito abbastanza capitale per far tornare con ragionevole certezza un differenziale *atteso*, l’accumulazione in quelle attività non riprende. Tutto ciò nel mondo globale si accompagna a profonde divaricazioni “macro-regionali”, l’Italia è un esempio al cui interno patisce, con la disoccupazione di massa, il suo “ostinato” dualismo. La risposta ritengo non possa che essere nella aggiornata e creativa interpretazione della strategia saraceniiana di una attiva politica keynesiana dell’offerta.

Grazie.

Intervento

di Carmelo Petraglia*

Vi ringrazio per l'opportunità di partecipare a questo incontro, soprattutto perché in questo modo ho avuto l'opportunità di conoscere lo studio di Garegnani, e di apprezzarne l'attualità. Nel suo intervento, Giannola ha parlato della "disperata attualità" dei temi che si ritrovano in questo studio. Concordo e prendo a prestito questa riflessione per introdurre il mio intervento. Il principio di indipendenza degli investimenti dalla capacità di risparmio¹ viene sviluppato da Garegnani con l'obiettivo dichiarato di verificarne la validità per l'economia italiana della seconda metà degli anni 50². Chi volesse sminuirne l'attualità potrebbe quindi obiettare che il suo tentativo di ritagliare un ruolo per la domanda aggregata nello sviluppo debba essere necessariamente contestualizzato. E l'Italia, da allora, si è radicalmente trasformata per svariati evidenti motivi.

* Professore Associato di Economia Politica presso l'Università della Basilicata.

¹ L'argomento teorico di Garegnani si snoda a partire dall'infondatezza dei presupposti teorici da cui la teoria tradizionale (marginalista) fa discendere l'idea che il processo di accumulazione dipenda dal risparmio. Data l'infondatezza di questi presupposti (domande di capitale e lavoro elastiche rispetto alle rispettive remunerazioni), Garegnani conclude che il livello degli investimenti, a certe condizioni, è una variabile indipendente dai risparmi. In particolare, gli investimenti possono incontrare due limiti tra loro indipendenti: il livello di investimenti giudicato profittevole dagli imprenditori (in presenza di un risparmio potenziale disponibile) e il livello dei consumi (nel momento in cui si esauriscono gli investimenti profittevoli e, di conseguenza, il risparmio disponibile). Il limite dei consumi è effettivo solo se si trova al di là del primo. Di conseguenza, gli investimenti devono essere considerati una variabile indipendente dai risparmi entro il limite massimo consentito dai risparmi ottenibili in condizioni di pieno impiego della capacità produttiva. Finché questo limite non si raggiunge, le policy possono adoperarsi per mobilitare ulteriori investimenti per accrescere l'occupazione.

² L'esercizio empirico di Garegnani interessa i sei anni dal 1955 al 1960. La sua principale conclusione è che in quegli anni gli investimenti non hanno incontrato il loro limite massimo nel livello di risparmio: si sarebbe potuto conseguire un tasso di accumulazione più elevato di quello realizzatosi (e un incremento addizionale dell'occupazione) senza richiedere una riduzione dei consumi (un maggior livello di risparmio).

In realtà, le categorie di analisi contenute in questo studio conservano un certo potere esplicativo della crisi italiana nel contesto allargato dell'Europa, e delle sue politiche, risultando ancora "disperatamente attuali". E, se il tema è lo sviluppo, l'adozione di quelle categorie esplicative di fatti e (carenze delle) politiche non può che riguardare innanzitutto il Mezzogiorno. Naturalmente, le interpretazioni e le implicazioni di policy che ne derivano sono apertamente alternative al modello di politica economica intorno al quale è stata costruita l'Unione europea. "Alternative" come le argomentazioni di Garegnani rispetto all'impostazione delle politiche di sviluppo del suo tempo, improntate come erano al supporto dell'offerta, più che della domanda – come ricordava in precedenza Giannola nel ricostruire il dibattito di quegli anni.

Nel titolo dell'incontro di oggi viene rievocata l'Europa. Vi ricordo i pilastri sui quali si regge il modello europeo rispetto al quale la visione che si ritrova nello studio di Garegnani è palesemente alternativa: l'esistenza di tassi naturali di disoccupazione modificabili esclusivamente con politiche strutturali dal lato dell'offerta; la separazione tra politica fiscale e monetaria; una politica monetaria unica con l'obiettivo di garantire la stabilità dei prezzi; il coordinamento sovranazionale delle politiche fiscali nazionali improntato al contenimento della spesa (sotto l'ipotesi dell'esistenza dei cosiddetti "effetti keynesiani delle politiche non keynesiane").

Mi riferisco alle seguenti categorie di analisi:

1. L'Italia vista come paese "ad uno stadio di sviluppo intermedio". Questa è la definizione adottata da Garegnani da tener ben presente anche oggi per inquadrare correttamente il ritardo italiano in Europa, per dare il giusto peso al problema di sviluppo della sua parte più debole – il Sud – e, di conseguenza, innalzare il rango delle politiche di sviluppo regionale che soffrono da molti anni di una certa subalternità (e incoerenza) rispetto alle politiche macroeconomiche ordinarie;
2. La connotazione "strutturale" della disoccupazione. Vale a dire che livelli occupazionali elevati possono essere sostenuti solo da investimenti capaci di espandere la capacità produttiva. Questa è una definizione da considerare valida ancora oggi per tre motivi fondamentali: la lunga stagione "offertista" di riforme sul mercato del lavoro non ha prodotto effetti duraturi; il tasso di accumulazione (investimenti/Pil) in Italia e al Sud è ai mini-

mi dal dopoguerra; i dati, infine, mostrano che la connotazione di persistenza della carenza di domanda aggregata, anche per l'operare degli effetti depressivi delle politiche di austerità (più intensi e prolungati delle previsioni dei suoi sostenitori);

3. Gli incrementi salariali possono contribuire ad espandere l'occupazione (via espansione della domanda e, quindi, degli investimenti)³. Una situazione, questa, che si realizza quando il livello degli investimenti effettivi – giudicati profittevoli dai privati – lascia “inutilizzata una parte di risparmi ottenibili col pieno impiego della capacità produttiva”. In questa situazione gli aumenti dei salari stimolano gli investimenti perché fanno espandere la domanda interna (o perché favoriscono, in alcuni settori, l'adozione di tecniche più avanzate). Questa conclusione è in aperto conflitto con la prescrizione del modello delle svalutazioni reali: guadagnare competitività riducendo il costo unitario per unità di prodotto (CLUP), vale a dire attraverso una dinamica salariale “contenuta” (inferiore alla dinamica della produttività).

1. Garegnani definisce l'Italia di allora un paese “ad uno stadio intermedio di sviluppo”, con una capacità di accumulazione al tempo stesso scarsa (rispetto agli obiettivi della politica economica) e abbondante (rispetto alle occasioni che il mercato trova convenienti). Questa convivenza, all'interno dell'economia italiana, di economie tradizionali e sviluppate fa sì che le (notevoli) capacità di accumulazione di una parte dell'apparato produttivo possa rimanere inutilizzata in assenza di adeguate misure di politica economica orientate a rendere convenienti gli investimenti privati necessari per attivarle. E questo con un effetto cumulativo di riduzione della futura capacità produttiva che blocca lo sviluppo.

L'Italia può essere ritenuta anche oggi – nel contesto europeo – un paese “ad uno stadio intermedio di sviluppo”? Sì, nella misura in cui, con una parte consistente della sua popolazione (un terzo) che soffre di un ritardo socio-economico apprezzabile, il paese mostra divari regionali interni di entità non riscontrabile nelle altre grandi economie europee. La

³ Garegnani fa dipendere gli effetti delle variazioni dei salari reali sull'occupazione dal loro impatto sugli investimenti, ovvero da come le variazioni dei salari reali influenzano gli incentivi privati ad investire e ad espandere la produzione. E questi incentivi sono l'espansione della domanda finale e le innovazioni tecniche.

definizione di Garegnani – che, va detto, sviluppa la sua analisi per l'economia nazionale, adottando quindi una nozione di dualismo solo formale – andrebbe quindi “aggiornata” alla luce della persistente concentrazione territoriale (nel Mezzogiorno) di quella parte di apparato produttivo che soffre di un problema strutturale di attivazione della capacità produttiva.

Riconoscere oggi la validità di questa definizione aiuterebbe a dare il giusto peso – nel contesto europeo – ad un'anomalia tutta italiana: un'economia nazionale “forte” che trova i suoi competitor naturali nelle altre economie forti dell'Europa con, al suo interno, un'area di oltre 20 milioni di abitanti che compete, con le mani legate come dirò più avanti, con la sua periferia.

Questo paradosso è stato rimosso, da molti anni. Il che ha generato, a cascata, una serie di conseguenze nella definizione delle politiche. Alcuni punti che si sembra utile richiamare sono i seguenti:

- a) il tema della fuoriuscita dalla crisi viene impostato come problema di ritorno alla crescita “nazionale”. In tal modo si omette dal quadro la dimensione regionale dell'analisi che svelerebbe, ad esempio, gli effetti territoriali asimmetrici della crisi o quelli delle misure di contenimento della spesa pubblica per investimenti, entrambi molto più intensi al Sud rispetto al resto del Paese. Per riprendere l'argomento già trattato da Giannola in precedenza: è stata dimenticata la lezione degli anni delle politiche keynesiane dell'offerta;
- b) le politiche nazionali non si pongono “esplicitamente” l'obiettivo della riduzione dei divari regionali (attraverso l'attuazione di politiche speciali per il Mezzogiorno). Si teorizza, viceversa, che l'avvicinamento del Sud al Nord sarà il risultato naturale, indiretto, del dispiegarsi – più intenso al Sud – degli effetti espansivi attesi dall'attuazione delle riforme strutturali (senza peraltro che il Governo diffonda stime territorializzate di questi effetti attesi);
- c) la questione dello sviluppo del Sud resta confinata a questione “locale”, da risolvere attraverso la mobilitazione delle risorse e degli attori dei territori. Il Sud è considerato come “sistema a parte” il cui sviluppo deve far leva sulle risorse “endogene”,

con il sostegno dei Fondi strutturali. Questa visione, ad esempio, viene esplicitata nella Premessa del Masterplan per il Sud. In particolare in due passaggi. Primo: dai dati macroeconomici è chiaro che il divario Nord-Sud non mostra nessun segnale di riduzione da anni, ma l'economia del Mezzogiorno, nonostante tutto, è una "realtà viva, con potenzialità che vanno valorizzate". Secondo, non bisogna calare "dall'alto" le soluzioni, ma far leva sulle "capacità e sulla voglia di mettersi in gioco dei cittadini e delle istituzioni meridionali".

Nel complesso, questa impostazione non fa giustizia della dimensione territoriale dell'economia italiana, tende a sopravvalutare gli effetti attesi dalle riforme strutturali e dimentica i fattori "esogeni" che bloccano le leve dello sviluppo al Sud e, di conseguenza, della crescita nazionale.

Questi fattori "esogeni" sono di natura macroeconomica e riguardano le asimmetrie nei regimi fiscali e nel costo del lavoro che determinano importanti differenziali di competitività regionale nella periferia dell'Ue (intendendo qui per "periferia" l'insieme delle regioni europee che beneficiano delle politiche di coesione), che replicano – e amplificano – a livello regionale i noti squilibri competitivi nazionali alimentati dalla mancanza di armonizzazione delle politiche macroeconomiche nell'Unione. Ad avvantaggiarsi di queste asimmetrie sono le economie dei nuovi Stati membri dell'Est, mentre le regioni dell'area mediterranea, soprattutto il Mezzogiorno, soffrono di una condizione di "svantaggio strutturale" che non è compensabile con il solo uso efficiente delle risorse europee.

In definitiva, le politiche regionali europee ambiscono ad incentivare una "sana" competizione tra territori, ma il necessario presupposto dell'uguaglianza delle condizioni di partenza non è soddisfatto: l'assenza di una politica fiscale europea pregiudica il dispiegarsi di effetti omogenei delle politiche di coesione nella periferia dell'Ue. Anzi, le politiche della coesione amplificano le differenze interne alla periferia prevedendo una distribuzione dei fondi strutturali sbilanciata a favore delle regioni convergenza dell'Est già avvantaggiate dal dumping fiscale e dalle svalutazioni reali⁴. Tanto è vero che la convergenza regionale che si sta realiz-

⁴ Il tema della reale possibilità dei Fondi strutturali di incidere sul ritardo di sviluppo del Mezzogiorno, ovvero dell'assenza di pari opportunità di sviluppo per tutte le regioni svantaggiate dell'Ue in assenza di armonizzazione delle politiche macroeconomiche europee, è stato sviluppato con continuità nelle ultime edizioni del Rapporto SVIMEZ.

zando nell'Ue è molto "selettiva" perché interessa solo la forte crescita dei paesi dell'Est, il che solleva il tema della sostenibilità stessa delle politiche di coesione, la cui architettura attuale vive in un aperto – ma ignorato – conflitto con le politiche macroeconomiche ordinarie.

2. Secondo la definizione adottata da Garegnani, la disoccupazione italiana è "strutturale": il suo assorbimento richiede "l'espansione dell'attrezzatura produttiva esistente e quindi elevati investimenti atti a costituire capacità produttiva addizionale".

Sarebbe fin troppo facile dimostrare, statistiche alla mano, il carattere strutturale – nel senso di persistente – in Italia, e in particolare nel Mezzogiorno. Adottare la definizione di disoccupazione strutturale, nel senso di Garegnani, però, implica un passaggio in più: attribuire le cause della sua persistenza alla carenza di domanda aggregata (non solo come fenomeno ciclico ma anche, in media, su periodi più lunghi di tempo). Il che equivale ad accettare una visione apertamente "alternativa" all'impostazione dominante che vuole invece che siano le rigidità del mercato del lavoro a causare l'alta disoccupazione, sostenendo, di conseguenza, la necessità di politiche (dell'offerta) di deregolamentazione e di flessibilità nel mercato del lavoro.

Dati alla mano, il periodo trascorso dall'inizio della crisi è sufficientemente lungo per definire "prolungata" (non solo ciclica) la carenza di domanda interna, e "strutturale" (nel senso di Garegnani) la disoccupazione al Sud, dove il calo dei consumi e degli investimenti privati è stato più intenso per effetto della crisi e delle politiche di austerità, come documentato con continuità in questi anni dalla SVIMEZ.

Il tasso di accumulazione dell'economia italiana (misurato dal rapporto investimenti/Pil) è ai minimi dal secondo dopoguerra, a causa della contrazione molto netta iniziata dal 2007, ma anche per effetto di una dinamica molto sfavorevole iniziata già dalla metà degli anni '90⁵. Ma il fenomeno più rilevante da ricordare in questa sede, perché coerente con

⁵ Nelle sue Considerazioni Finali del 30 maggio 2014, il Governatore della Banca d'Italia Visco segnalava che il rapporto tra investimenti netti e Pil era calato di 4 punti percentuali dal 2007, portandosi nel 2013 al 17%, il minimo dal dopoguerra. Ed è interessante notare che, secondo Visco, "è soprattutto dalla diffusa incertezza sulle prospettive di crescita della domanda e sull'orientamento delle politiche economiche che dipendono rinvii e riduzioni dei piani di ristrutturazione e di ampliamento della capacità produttiva.". Tra il 2013 e il 2015 il rapporto tra investimenti netti e Pil è continuato a diminuire fino al 16%, contro una media del 20% nell'area euro.

lo scenario teorico tracciato da Garegnani, è quello della progressiva erosione del capitale netto dell'industria del Sud. Fenomeno, quest'ultimo, segnalato dalla SVIMEZ fin dall'inizio della crisi: gli investimenti industriali, in costante diminuzione, non sono più sufficienti a rinnovare il capitale usurato che, di conseguenza, diventa sempre più obsoleto determinando una progressiva perdita di capacità produttiva. Un ridimensionamento della base industriale del Mezzogiorno che si riflette nel calo del contributo dell'industria alla formazione dell'output complessivo dell'economia (sempre più distante dall'obiettivo del 20% fissato dalla strategia europea di politica industriale).

Questo scenario di deterioramento della capacità produttiva – e alla perdita di capitale fisico va aggiunta quella di capitale umano associata ai flussi migratori di giovani qualificati – ci riporta alla definizione di disoccupazione strutturale di cui sopra. Con un'aggravante: il problema della politica economica non è più quello di sostenere gli investimenti per sostenere "l'espansione dell'attrezzatura produttiva esistente" e "costituire capacità produttiva addizionale"; l'obiettivo diventa stimolare gli investimenti (in capitale fisico e umano) per "arrestare l'erosione della capacità produttiva". Un compito ancora più arduo nella cornice corrente di disciplina delle politiche fiscali.

Ancora utilizzando le parole di Garegnani, nella situazione in cui gli investimenti produttivi non siano giudicati profittevoli, come in quella attuale (per cui una parte di risparmio non è utilizzato), il ruolo delle politiche deve essere quello di renderli tali, per evitare che questa capacità di accumulazione rimanga inutilizzata con ulteriori effetti cumulativi di riduzione della capacità di accumulazione futura. Tanto più se gli investimenti non ripartono neanche a tassi nulli, come ricordava in precedenza Giannola. In che modo? Incentivando il trasferimento di risorse dai settori più remunerativi (finanza, rendita) a quelli più produttivi con il supporto delle politiche pubbliche. Su questo tema la SVIMEZ avanza da tempo le sue proposte con riferimento a diversi ambiti di intervento.

3. Quando gli investimenti non sono limitati dal risparmio (ma, in definitiva, da una domanda stagnante), la politica salariale "corretta" dovrebbe perseguire l'obiettivo di accrescere i salari (per espandere la domanda). Questa è la conclusione "alternativa" rispetto al modello delle svalutazioni reali che la Germania ha "esportato" in Europa e che ancora oggi determina i differenziali di competitività e gli squilibri commerciali tra paesi membri. In questo modello, solo la moderazione salariale trova

spazio come fattore benefico per la crescita perché la contrazione dei salari (per meglio dire, una dinamica dei salari più contenuta rispetto alla produttività): a) riduce il CLUP, stimola la competitività di prezzo, e attiva la domanda estera; b) contiene la dinamica dei prezzi e favorisce la domanda interna; c) contiene il costo del lavoro e attira gli investitori esteri. Per riprendere un tema di attualità: nella sua recente campagna sponsorizzata per incoraggiare gli investitori stranieri ad investire in Italia, il MiSE elenca tra i buoni motivi per farlo il basso costo del lavoro (specialmente di quello qualificato) rispetto alla media europea e annovera, tra i vantaggi competitivi della localizzazione degli investimenti in Italia, la dinamica salariale molto contenuta degli anni recenti.

Più in generale, la moderazione salariale è coerente con il modello di crescita trainata dalle esportazioni che individua nelle esportazioni nette la componente di domanda aggregata principale per supportare la crescita del prodotto e dell'occupazione. Modello che però, se generalizzato (come oggi nell'Ue), crea per definizione squilibri persistenti e amplificati dagli aggiustamenti di mercato, perché, evidentemente, le esportazioni di un paese sono le importazioni di un altro: non tutti i paesi possono esportare per crescere. È perciò un modello che incorpora gli elementi di insostenibilità che oggi ritornano in superficie creando le noti frizioni che attraversano l'Ue. Intendiamoci, il modello della crescita basata sulle esportazioni non è un male in sé, lo diventa se viene adottato in modo permanente in un'area valutaria (non ottimale) con paesi così diversi.

Per concludere, riflettere sulle categorie di analisi che hanno attratto la mia attenzione leggendo lo studio di Garegnani, aiuta a svelare diversi elementi di instabilità e insostenibilità dell'Europa di oggi perché:

- leggere il Paese nella sua articolazione Nord-Sud aiuta a comprendere che il declino nazionale e il ritardo del Sud sono problemi da inquadrare nella geografia allargata dell'Europa. L'assetto complessivo delle politiche europee alimenta una divergenza che le politiche di coesione, lasciate da sole, non sono in grado di contrastare. Anzi, le politiche di coesione finiscono per amplificare le asimmetrie competitive alimentate dall'incompiutezza del progetto di integrazione europea, danneggiando ulteriormente le regioni meno sviluppate (come il Sud), e fornendo un beneficio ulteriore alle regioni appartenenti alle economie dell'Est. In questo quadro, è del tutto illusorio e contropro-

ducente la tesi che il problema del ritorno dello sviluppo del Sud si risolve con l'uso efficiente dei fondi strutturali;

- cogliere l'aspetto "strutturale" – nell'accezione di Garegnani – della carenza di opportunità di lavoro rafforza l'interpretazione "domandista" dell'attuale crisi, motivando la necessità di un ritorno al ruolo attivo delle politiche pubbliche per rilanciare gli investimenti pubblici e privati, e il ricorso a politiche salariali più socialmente sostenibili.

Credo di aver esaurito il mio tempo e quindi mi fermo qui.

Grazie.

Intervento

di Franklin Serrano*

I. Introduzione

Vorrei cominciare ringraziando il professor Sergio Cesaratto, i miei vecchi amici del Centro Sraffa e la SVIMEZ per avermi invitato a parlare in questa occasione. Mi scuso in anticipo per il mio terribile italiano: questa è la prima volta – e probabilmente l'ultima – che parlo in pubblico in italiano.

Oggi vorrei presentare alcune osservazioni sulla rilevanza della parte più strettamente teorica del rapporto scritto da Garegnani per la SVIMEZ nel 1962, e recentemente pubblicato in inglese. Innanzitutto, cercherò di mettere in prospettiva il suo contributo relativamente allo stato dell'arte dell'economia dello sviluppo all'epoca in cui il rapporto fu scritto. Inoltre, discuterò alcune interessanti implicazioni derivanti dall'approccio teorico proposto in quel rapporto, riguardanti il ruolo della spesa pubblica nella crescita di lungo periodo trainata dalla domanda.

II. Garegnani e l'economia dello sviluppo

II. 1. Economia dello sviluppo e offerta illimitata di lavoro

L'economia dello sviluppo del dopoguerra non aveva messo in dubbio la visione neoclassica del modo di operare di un'economia di mercato concorrenziale. Si riteneva quindi che le regioni povere e i Paesi sottosviluppati si connotassero per proprietà peculiari tali da giustificare, e di fatto richiedere, politiche specifiche, spesso caratterizzate da un intervento massiccio dello Stato nell'economia. L'idea di fondo era che, nonostante l'indiscussa validità del principio di sostituibilità tra fattori, le economie povere fossero dotate di capitale così scarso e tecnologie così arretrate che per raggiungere il pieno impiego il salario reale sarebbe

* Professore di Economia presso l'Istituto di Economia dell'Università Federale di Rio de Janeiro.

dovuto scendere fino a zero o comunque ad un livello inferiore rispetto a quello di sussistenza (Lewis, 1954). Ciò comportava l'esistenza di un rigido pavimento al salario pagato nel moderno settore capitalista e l'effetto di un tale salario esogeno sulla scelta della tecnica era di rendere capitale e lavoro in ultima analisi complementari, con il capitale che figurava come il fattore relativamente scarso.

II. 2. I risparmi di capacità determinano gli investimenti

Ad ogni modo, nell'economia dello sviluppo dell'epoca non era rintracciabile una tale chiarezza analitica circa la relazione tra risparmio potenziale e investimento e la tendenza verso il pieno utilizzo del (modesto) stock di capitale esistente nelle regioni e nei Paesi sottosviluppati.

La maggior parte degli autori dava semplicemente per scontato che i risparmi potenziali, che adesso, alla luce della disoccupazione strutturale, non potevano più essere chiamati "risparmi di pieno impiego" ma "risparmi di capacità", determinassero gli investimenti. Valeva la legge di Say, come in Ricardo.

Di conseguenza, per la maggioranza degli studiosi nella tradizione dell'economia dello sviluppo, per stimolare gli investimenti era necessario – e al tempo stesso sufficiente – scoraggiare i consumi. Non c'era alcun dibattito, per esempio, su come il meccanismo di adeguamento degli investimenti ai risparmi potenziali tramite cambiamenti del tasso di interesse di lungo periodo potesse funzionare anche in un'economia in via di sviluppo con un salario reale esogeno.

Né esisteva un dibattito sul funzionamento del cosiddetto "effetto Keynes", vale a dire il meccanismo tramite il quale il tasso di interesse monetario tenderebbe verso il livello di equilibrio di lungo periodo grazie all'effetto che le variazioni dei salari monetari e dei prezzi hanno sull'offerta reale di moneta: non ci si poneva il problema di come un tale meccanismo potesse funzionare in un'economia con disoccupazione strutturale senza che salari monetari e prezzi scendessero fino a zero¹.

¹ In realtà Kalecki aveva notato una tale incompatibilità in un articolo degno di nota ma poco conosciuto, pubblicato in polacco nel 1934 con il titolo "Three systems" (Kalecki, M., 1934, *Trzy układy*, *Ekonomista*, 34: 54-70, translated in Osiatyński, J. (ed.), 1990, *Collected Works of Michal Kalecki, Volume 1, Capitalism, Business Cycles and Full Employment*, Oxford, Clarendon Press: 2011-19).

Si assumeva dunque semplicemente che gli investimenti fossero determinati dai risparmi di capacità. Fra coloro che aderivano a questa ipotesi possiamo includere, fra gli altri, Lewis, Singer, Nurkse, Furtado, Prebisch e persino marxisti come Paul Baran. Ma la lista sarebbe molto più lunga. La maggior parte di questi autori era ovviamente ben consapevole del principio della domanda effettiva keynesiano-kaleckiano, tuttavia riteneva che esso non fosse rilevante nell'analisi dei problemi di lungo periodo delle economie e delle regioni in via di sviluppo.

Come argomentò Garegnani nel 1962, la debole giustificazione solitamente proposta a sostegno di una ipotesi così forte ed arbitraria era basata su un *non sequitur*. Dal fatto che un generico stimolo alla domanda aggregata non fosse, di per sé, in grado di risolvere il problema della disoccupazione strutturale per un dato stock di capitale, si deduceva, indebitamente, che la domanda effettiva fosse irrilevante.

Tale deduzione è sbagliata per due ragioni principali. Innanzitutto, in un'economia monetaria capitalista non c'è ragione per cui lo stock di capitale esistente debba essere sempre pienamente utilizzato e il livello di domanda aggregata si adegui ad esso. E questo è del tutto indipendente dal fatto che tale stock di capitale sia o meno sufficiente a impiegare tutta la forza lavoro disponibile.

Inoltre, non c'è alcun motivo per supporre che il livello e l'andamento nel tempo della domanda effettiva o il grado effettivo di utilizzo della capacità produttiva non abbiano effetto sugli investimenti e quindi sulla crescita dello stock di capitale nel lungo periodo.

In altre parole, il fatto che lo stock di capitale sia insufficiente rispetto alle dimensioni della forza lavoro non implica affatto che esso sia insufficiente anche rispetto alla domanda effettiva.

II. 3. *Gli investimenti determinano i risparmi tramite cambiamenti nella distribuzione*

Questa erronea convinzione era così diffusa nella tradizione dell'economia dello sviluppo che persino quei pochi autori che capivano chiaramente che anche in un'economia in via di sviluppo una flessione dei consumi può non avere effetti positivi sugli investimenti, facevano solitamente l'ipotesi che la domanda aggregata si adeguasse alla capacità produttiva nel lungo periodo. Il meccanismo era diverso. Si assumeva

che nel lungo periodo la capacità produttiva fosse, per qualche motivo, sempre insufficiente rispetto alla domanda effettiva e che ciò comportasse una cronica inflazione da domanda, tale da modificare la distribuzione a scapito dei salari – con bassa propensione al risparmio – e a favore dei profitti – ad alta propensione al risparmio. Questo a seguito di incrementi dei salari monetari meno pronunciati degli incrementi dei prezzi. Secondo questa idea di “risparmi forzati”, erano gli eccessivi investimenti che deprimevano i consumi e non gli eccessivi consumi che deprimevano gli investimenti, in linea con quella che divenne nota come la teoria della distribuzione di Cambridge o postkeynesiana.

Non è facile capire come mai gli “eccessivi” investimenti, nel lungo periodo, non dovrebbero far crescere lo stock di capitale e la capacità produttiva, facendo così venire meno il bisogno stesso di “risparmi forzati”. Ma, nonostante quanto fosse debole, questa visione era ampiamente condivisa fra gli economisti dello sviluppo. Persino Kalecki, che si opponeva fermamente a questo argomento quando veniva applicato alle economie capitaliste sviluppate, riteneva che esso fosse applicabile alle economie in via di sviluppo che era solito chiamare “economie miste”. Egli era senz’altro influenzato dalla realtà delle economie socialiste pianificate, che funzionavano un po’ in questo modo. Tuttavia non si trattava certo di una rappresentazione ragionevole di una economia in via di sviluppo capitalista.

Così, tra chi pensava che i risparmi di capacità determinassero gli investimenti e chi sosteneva che gli investimenti determinassero i risparmi di capacità tramite cambiamenti nella distribuzione, nelle analisi di “economia dello sviluppo” del dopoguerra si riteneva che la crescita della spesa per consumi fosse o un vero e proprio ostacolo alla rapida crescita degli investimenti necessaria per lo sviluppo economico, o, quanto meno, che essa avrebbe finito per essere in ultima analisi sacrificata (di solito insieme all’equità distributiva) a favore degli investimenti.

II. 4. Il Rapporto SVIMEZ di Garegnani

In netto contrasto con la visione all’epoca prevalente, nel rapporto SVIMEZ del 1962 Garegnani argomenta che gli investimenti possono essere stimolati (piuttosto che scoraggiati) da una più rapida crescita dei consumi. Garegnani utilizza innanzitutto i risultati critici raggiunti da una

parte da Sraffa (1960) e dall'altra nella sua tesi di dottorato per mostrare che non esiste una solida base teorica per il meccanismo di sostituzione tra fattori produttivi sul quale la teoria neoclassica si basa per argomentare la tendenza verso il pieno impiego.

In secondo luogo, Garegnani mostra che, in mancanza del meccanismo neoclassico, i risparmi di capacità non determinano gli investimenti, né nel breve né nel lungo periodo. O, per dirlo con altre parole – e forse in modo più intuitivo – il livello effettivo degli investimenti, anche nel lungo periodo, non è determinato dalla dimensione della capacità produttiva del settore dei beni capitali (risparmi di capacità).

Anzi, su di un periodo ancora più lungo, ci si dovrebbe aspettare la tendenza opposta. In ogni settore la capacità produttiva tenderà ad adeguarsi alla rispettiva domanda, perché l'andamento degli investimenti sarà regolato principalmente dalla crescita della domanda. Ciò significa che è la dimensione della capacità produttiva dei settori che producono beni capitali, o i risparmi di capacità, che si adegueranno alla domanda, in questo caso alla domanda di investimenti. In questo modo Garegnani respinge esplicitamente sia la legge di Say, sia i risparmi forzati della scuola di Cambridge discussi prima.

Garegnani sostiene che, nel lungo periodo, la principale determinante degli investimenti è l'espansione di quelle componenti della domanda aggregata che non creano capacità produttiva per il settore privato dell'economia, componenti come i consumi, la spesa pubblica e le esportazioni, che egli chiama "domanda finale".

Inoltre, per quanto riguarda le esportazioni, Garegnani sottolinea il loro duplice ruolo: uno in quanto componente della domanda finale e l'altro come fonte di valuta estera per finanziare la bilancia dei pagamenti.

III. *Il ruolo della spesa pubblica nella crescita trainata dalla domanda*

III. 1. *Le esportazioni e la spesa pubblica*

Nel rapporto SVIMEZ, Garegnani si concentra sulla questione specifica dell'effetto dei salari reali sui consumi e di quello dei consumi sugli investimenti. Per questo motivo, egli parla della spesa pubblica soltanto in una nota a piè di pagina. Ma in diverse conversazioni mi ha

parlato della necessità di analizzare il ruolo delle esportazioni e della spesa pubblica nella crescita di lungo periodo guidata dalla domanda. Noi del *Grupo de Pesquisa em Economia Política* (gruppo di ricerca in Economia Politica) dell'Università Federale di Rio, abbiamo seguito il suo consiglio e stiamo studiando da tempo queste questioni, sulla base del quadro teorico che Garegnani stesso ha sviluppato nel rapporto SVIMEZ. Vorrei ora presentarvi alcune idee che sono emerse dalla nostra ricerca applicata e teorica.

III. 2. *“Falsi positivi”*: casi di crescita apparentemente trainata dalle esportazioni

Per quanto riguarda il ruolo rivestito dalla crescita delle esportazioni in quanto componente della domanda autonoma, ruolo distinto da quello finanziario consistente nell'allentare il vincolo finanziario estero, abbiamo recentemente iniziato a notare che in molti Paesi questo ruolo è stato in qualche modo sovrastimato.

Non parlo soltanto, né principalmente, di Paesi come il Messico, che negli ultimi decenni hanno sperimentato una crescita delle esportazioni molto sostenuta associata a tassi di crescita del PIL relativamente bassi. In questo caso particolare, l'elevato contenuto di importazioni nelle esportazioni nel noto settore *“maquilladora”*, insieme alla lenta crescita della spesa pubblica, possono facilmente spiegare la situazione complessiva. E in effetti questo caso costituisce un monito utile per quei Paesi che pensino di perseguire una strategia di crescita trainata dalle esportazioni basata su un ingresso ad ogni costo nelle catene del valore globali (o regionali) tanto di moda negli ultimi tempi. Una strategia di questo tipo, come dimostra l'esperienza messicana, può implicare in realtà una crescita piuttosto lenta della produzione complessiva e soprattutto dell'occupazione regolare.

Ciò che ho in mente è invece qualcosa di un po' più sottile, che avviene in Paesi e in periodi in cui si riscontra una più forte correlazione tra tasso di crescita delle esportazioni e tasso di crescita del PIL.

In alcuni di questi casi, l'effetto che le esportazioni sembrano avere sui consumi indotti e sugli investimenti indotti ci sembra incredibilmente ampio. Prendiamo ad esempio i casi della Russia e dell'Argentina negli anni 2000. Si può individuare una connessione molto forte tra la crescita

delle esportazioni di energia e il tasso di crescita del PIL in Russia. Lo stesso vale per la correlazione tra la crescita dei prodotti agricoli e la crescita dell'economia in Argentina. In entrambi i casi l'impressione è che il valore aggiunto del settore esportatore (e la quota di occupazione da esso assorbita) non sia così ampio rispetto alle dimensioni complessive dell'economia, o addirittura rispetto al complesso della domanda autonoma.

Tuttavia, la crescita dell'economia sembra seguire piuttosto da vicino la crescita delle esportazioni.

In parte, il fenomeno potrebbe essere spiegato pensando che la crescita delle esportazioni abbia allentato il vincolo estero e che lo Stato ne abbia prontamente approfittato per incrementare la crescita complessiva della domanda aggregata. In effetti, questo è quanto previsto dal modello di crescita vincolata dalla bilancia dei pagamenti di Kaldor-Thirlwall.

Ma questa suona come una spiegazione piuttosto meccanica, e che tende ad ignorare che il vincolo della bilancia dei pagamenti, come il nome stesso suggerisce, rappresenta un vincolo e non un fattore determinante, e che quindi è per sua natura molto asimmetrico. Infatti, mentre è facile constatare l'esistenza di un certo tetto all'ammontare di riserve di valuta estera che un Paese può perdere senza incorrere in seri problemi, non è vero il contrario: un Paese può accumulare ampie riserve di valuta estera (e molti lo fanno) senza che ci siano conseguenze (un esempio ovvio è quello del Brasile negli anni 2000).

Sembra quindi esserci qualche altro fattore all'opera. Crediamo di aver individuato un paio di tali fattori, in grado di spiegare almeno in parte la forte correlazione tra esportazioni e crescita nelle economie in cui il mercato interno non può essere considerato di dimensioni ridotte.

Uno di questi fattori ha a che fare con il regime fiscale e le istituzioni. In alcuni Paesi la tassazione delle esportazioni ha sempre costituito una fonte primaria di entrate fiscali. Ciò, associato ad una tradizionale avversione ad un elevato deficit pubblico, derivante tanto da motivi politici quanto da motivi più strutturali, legati alla minaccia di crisi della bilancia dei pagamenti che storicamente ha disincentivato politiche anticicliche, tende a rendere la spesa pubblica e i trasferimenti sociali allineati alle entrate fiscali e quindi alla performance dell'export.

Ciò darà la netta impressione che la crescita sia direttamente trainata dalle esportazioni, quando in realtà essa è stimolata anche dalla spesa pubblica e dai trasferimenti.

Così, la crescita relativamente sostenuta dell'Argentina e della Russia negli anni 2000 ci appaiono come possibili "falsi positivi" di crescita apparentemente trainata dalle esportazioni, anche se il fenomeno merita sicuramente uno studio più approfondito. Per entrambi i Paesi, la letteratura sembra in buona misura esasperare gli effetti espansivi diretti delle esportazioni e sottovalutare il ruolo molto importante della rapida crescita della spesa pubblica. Sono sicuro che si possano individuare molti altri esempi di "falsi positivi" di questo tipo, presenti o passati, forse anche nell'Europa del dopoguerra, e che questa sia una linea di ricerca promettente.

III. 3. Il ruolo della spesa pubblica e dei trasferimenti è sottostimato

In effetti, riteniamo che il ruolo fondamentale del settore pubblico nella crescita trainata dalla domanda sia stato generalmente sottostimato in letteratura, sia in termini generali, sia con riferimento alle esportazioni. Ciò è dipeso da varie ragioni, oltre a quella già menzionata.

Una di queste ragioni è la sottostima dell'impatto che i trasferimenti sociali dello Stato e le retribuzioni nel settore pubblico hanno sulla spesa per consumi privata, o delle famiglie. Molti studi quantificano il contributo del settore pubblico alla domanda aggregata considerando soltanto i consumi e gli investimenti dello Stato, tralasciando gli investimenti delle imprese di proprietà dello Stato che sono considerati come investimenti privati; e, soprattutto, considerando la crescita dei consumi delle famiglie come interamente ascrivibile al contributo del settore privato alla domanda aggregata. Ci sembra che ciò equivalga a sottostimare il ruolo del settore pubblico nel determinare la domanda aggregata in tutti quei Paesi caratterizzati da un Welfare State esteso o da un ampio segmento dell'economia costituito da imprese pubbliche. In particolare, riteniamo sia opportuno separare i consumi più propriamente endogeni, che sono indotti dai redditi associati alle decisioni di produzione (sostanzialmente, le retribuzioni) da quelli esogeni, autonomi o di fonte "politica" derivanti dal potere di acquisto supplementare di cui dispongono i consumatori grazie al sistema dei trasferimenti sociali e alle retribuzioni del settore pubblico. In alcuni casi, come quello dell'espansione sperimentata dal Brasile negli anni 2000, questo elemento ha certamente indotto molti

analisti a sottostimare il contributo complessivo del settore pubblico alla crescita della domanda aggregata.

III. 4. *Estensione del teorema del bilancio in pareggio di Haavelmo*

Un'altra fonte di sottovalutazione generale del ruolo del settore pubblico nel garantire la crescita della domanda finale era già stato messo in evidenza nelle analisi di Steindl e Kalecki relative alla crescita delle economie capitaliste avanzate nel dopoguerra nel complesso e con particolare riferimento all'economia americana.

Tale fonte di sottovalutazione del ruolo dello Stato riguarda la tendenza generalizzata a ritenere che soltanto il deficit pubblico abbia un impatto positivo sulla domanda aggregata.

Sicuramente, il fatto che in generale deficit pubblici ampi e persistenti siano apparsi nei Paesi capitalisti avanzati solo dopo la fine della cosiddetta *Golden Age* del dopoguerra (sostanzialmente come il risultato di alti tassi di interesse e una drastica diminuzione della progressività della tassazione) non ha fatto altro che consolidare l'impressione che il contributo del settore pubblico alla crescita trainata dalla domanda fosse in qualche modo limitato.

III. 5. *L'effettiva propensione marginale alla spesa dello Stato deve essere maggiore di quella di coloro che pagano le tasse*

In realtà, come sia Kalecki sia Steindl hanno mostrato utilizzando un caso particolare del teorema del bilancio in pareggio di Haavelmo, gli ampi e rapidi incrementi che hanno interessato allo stesso tempo le entrate fiscali e la spesa pubblica hanno indubbiamente contribuito alla crescita della domanda finale.

Per questi due autori, ciò è dovuto all'aumento delle tasse a carico dei percettori di quote del surplus perché si assume che i lavoratori abbiano risparmi nulli e che quindi le tasse sui salari non siano espansive.

Ma dall'analisi complessiva di Haavelmo, è chiaro che un aumento simultaneo delle entrate fiscali e della spesa pubblica è espansivo quando coloro che vengono tassati hanno una minore propensione alla spesa rispetto allo Stato e/o rispetto ai beneficiari dei trasferimenti pubblici.

Quindi, siccome i ricchi tendono ad avere una più elevata propensione marginale al risparmio, quanto più progressivi sono il sistema di tassazione e il sistema dei trasferimenti sociali, tanto più ampio sarà il contributo netto positivo del settore pubblico alla domanda finale.

A questo potremmo aggiungere che, in un'economia aperta, questo effetto positivo sulla domanda sarà potenziato se lo Stato e/o i beneficiari dei trasferimenti sociali hanno una più elevata propensione ad acquistare beni prodotti internamente (e una più bassa propensione per le importazioni) rispetto a coloro che sono tassati.

Quindi, riteniamo che Kalecki e Steindl avessero ragione a mettere in evidenza come nel dopoguerra la costruzione dello stato sociale nei Paesi capitalisti avanzati e del welfare unito al welfare negli Stati Uniti, abbiano giocato un ruolo di primaria importanza durante la *Golden Age* nella crescita della domanda finale e dei mercati interni e, in ultima analisi, degli investimenti privati – un ruolo molto più ampio rispetto a quanto si potrebbe pensare sulla base dei relativamente modesti deficit pubblici come quota del PIL che sono sorti in quel periodo (soprattutto se si tiene opportunamente conto dell'inflazione).

Evidentemente, la spesa pubblica in deficit è più espansiva rispetto a quella effettuata in pareggio di bilancio, perché rende superfluo l'incremento delle tasse e la conseguente riduzione del reddito disponibile di coloro che pagano le tasse e che potrebbero quindi ridurre il proprio consumo.

Tuttavia, è utile riesaminare ed estendere il quadro proposto da Havelmo per discutere i casi in cui per qualche motivo la spesa pubblica in deficit non è possibile per ragioni puramente politiche o istituzionali.

Immaginiamo che in un particolare Paese o in una particolare regione le regole fiscali in vigore richiedano per qualche motivo che lo Stato consegua un surplus primario pari al $a\%$ del PIL. Significa ciò che la politica fiscale non può essere espansiva?

Non necessariamente. Si noti che ciò che conta affinché la politica fiscale sia espansiva, è che la effettiva propensione marginale dello Stato o dei beneficiari dei trasferimenti pubblici ad acquistare beni e servizi prodotti internamente sia più elevata di quella di coloro che pagano le tasse. Se c'è un obiettivo di surplus primario, ciò chiaramente riduce la propensione marginale alla spesa dello Stato perché si tratta di reddito che è tassato e che non è speso affatto. Qualsiasi effetto espansivo della politica fiscale sarà ovviamente più modesto quanto più elevato è il sur-

plus primario come quota del PIL che occorre conseguire, indicata con a . Ma ragioniamo su cosa potrebbe accadere. Immaginiamo che le tasse siano finalizzate esclusivamente all'acquisto di beni e servizi e al conseguimento del surplus primario, e assumiamo per semplicità il caso di un'economia chiusa. La propensione marginale alla spesa effettiva del settore pubblico sarà data da $(t - a)$, cioè la tassazione come quota del PIL, t , meno l'obiettivo di surplus primario a . Se la propensione marginale al consumo di coloro che pagano le tasse è c , allora tassare il reddito nella misura t ridurrà il consumo di tc , il prodotto tra l'aliquota fiscale e la propensione marginale al consumo. Vediamo quindi che se da un lato è chiaro che la politica fiscale sarà meno espansiva rispetto al caso in cui non ci fosse un obiettivo di target primario, dall'altro, ci saranno comunque effetti espansivi se la domanda supplementare dello Stato è più elevata relativamente alla contrazione dei consumi di coloro che sono stati sottoposti a tassazione, cioè se:

$$(t - a) - tc > 0$$

il che implica

$$t(1 - c) > a$$

Ciò mostra che, se la propensione marginale al risparmio di coloro che sono sottoposti a tassazione è elevata e l'obiettivo di surplus primario non è troppo elevato, allora il contributo del settore pubblico alla domanda effettiva è comunque positivo. Tale contributo può essere reso maggiore tramite un aumento dell'aliquota fiscale t oppure tramite una diminuzione della quota di surplus primario a .

III. 6. *Politica fiscale senza sovranità monetaria*

Questo tipo di analisi può assumere una certa rilevanza per le regioni interne di un Paese che emette una valuta nazionale (come per il Mezzogiorno italiano in passato) oppure per uno Stato che appartiene ad un'unione monetaria (come per i Paesi dell'Euro al giorno d'oggi).

Per i nostri scopi possiamo riferirci ad entrambi questi tipi di entità politiche come a delle "regioni".

Da quanto fin qui detto emerge che, a dispetto di quanto si pensi generalmente, i governi di tali regioni non sono completamente sprovvisti del potere di stimolare la domanda effettiva rivolta ai beni e servizi

della regione, anche qualora debbano tenere il proprio bilancio in pareggio o conseguire un modesto surplus primario.

La politica fiscale può essere espansiva se lo Stato e i beneficiari dei trasferimenti sociali hanno un'effettiva propensione marginale per gli acquisti nell'economia locale maggiore di coloro che sono soggetti a tassazione. La condizione necessaria per una politica di questo tipo è che il governo della regione sia realmente disposto ad aumentare le tasse sui profitti e sui ricchi in generale, cioè su coloro che si caratterizzano per una più elevata propensione marginale al risparmio. E il governo regionale dovrebbe cercare di spendere il più possibile nell'acquisto di beni e servizi locali.

III. 7. L'adeguamento della capacità alla domanda e la pressione fiscale

Ad ogni modo, nel contesto keynesiano di breve periodo di Haavelmo, in cui gli investimenti sono considerati dati, ogni aumento nel livello dell'output generato da maggiori tasse e maggiore spesa pubblica implica un incremento della pressione fiscale (cioè delle tasse come quota del PIL).

Siamo quindi indotti a concludere che, sebbene una politica fiscale di questo tipo sarebbe in grado di aumentare la domanda effettiva regionale, essa sarebbe poco allettante politicamente come strumento per generare un determinato tasso di crescita della domanda effettiva.

Ma qui torniamo al contributo di Garegnani nel rapporto SVIMEZ. Garegnani argomenta in modo piuttosto convincente che esiste una tendenza della capacità produttiva ad adeguarsi all'andamento della domanda effettiva, tramite l'effetto che la crescita della domanda finale ha sugli investimenti indotti.

Se siamo consapevoli di tale tendenza, ci rendiamo conto che un aumento delle entrate fiscali e della spesa pubblica ad un certo tasso di crescita, se prolungato nel tempo, tenderà a stimolare la crescita degli investimenti privati, a causa del più elevato grado di utilizzo della capacità produttiva esistente. I nuovi investimenti, a loro volta, tramite il ben noto meccanismo del moltiplicatore, genereranno ulteriori aumenti dei consumi indotti e del reddito. La crescita degli investimenti e dei consumi contribuirà senz'altro alla crescita delle entrate fiscali e in questo modo controbilancerà la tendenza ad un aumento della pressione fiscale

T/Y. Se assumiamo temporaneamente che la spesa pubblica sia l'unica componente della domanda autonoma, è facile vedere che gli investimenti indotti tenderanno a crescere almeno allo stesso tasso di crescita della spesa pubblica in modo da evitare un progressivo aumento del grado di utilizzo effettivo della capacità produttiva. Se ciò accade, i consumi indotti cresceranno allo stesso tasso e quindi l'economia intera tenderà a crescere al ritmo della spesa pubblica e così sia il rapporto tra la spesa pubblica e l'output sia quello tra entrate fiscali e PIL si stabilizzeranno. Questo è, in effetti, quanto accade implicitamente nel semplice modello di crescita trainata dalla domanda presentato da Fabio Petri (2003)².

Ma non è tutto. Infatti, siccome la capacità non può che adeguarsi alla domanda e il grado di utilizzo della capacità ritornare al suo livello normale se per un certo lasso di tempo gli investimenti crescono più rapidamente della domanda aggregata, su un periodo di tempo più lungo ci sarà una tendenza all'aumento degli investimenti come quota del PIL. E ciò farà sì che, per un certo periodo, l'output e la domanda aggregata cresceranno più della spesa pubblica. Ma questo implica che la quota di spesa pubblica e, paradossalmente, il corrispondente livello di pressione fiscale compatibile con il pareggio di bilancio, tenderanno di fatto a diminuire, a seguito dell'effetto acceleratore che un più elevato tasso di crescita della domanda aggregata ha sugli investimenti indotti. Questo risultato è anche implicito nel modello di crescita trainata dalla domanda di Olivier Allain (2015)³.

Se rimuoviamo la forte ipotesi che la spesa pubblica costituisca l'unica componente autonoma della domanda, il quadro non è più così semplice. Il tasso di crescita dell'economia tenderà verso una media ponderata tra il tasso di crescita della spesa pubblica e quello delle altre componenti autonome. E la pressione fiscale tenderà ad aumentare per un periodo di tempo più lungo prima di cominciare a diminuire.

Ma il mio scopo, con questo semplice esercizio analitico, è di mostrare che una regione che sia disposta ad aumentare le tasse in modo

² Petri, F. (2003), "Should the theory of endogenous growth be based on Say's Law and the full employment of resources?", in Salvadori, N. (ed.), *The Theory of Economic Growth: a 'Classical' Perspective*, Cheltenham, UK and Northampton, MA, USA, Edward Elgar: 139-60.

³ Allain, O. (2015), "Tackling the instability of growth: a Kaleckian-Harrodian model with an autonomous expenditure component", *Cambridge Journal of Economics*, 39(5): 1351-1371.

progressivo può perseguire un continuo aumento della spesa pubblica finanziato dalla tassazione e che una politica di questo tipo, se gli investimenti sono indotti dalla crescita della domanda finale come argomentò Garegnani nel 1962, non implica affatto un livello di pressione fiscale in costante crescita.

III. 8. *Le implicazioni in termini di bilancia dei pagamenti non dovrebbero costituire un problema per le regioni*

Ma a questo punto occorre chiedersi se, in generale, politiche fiscali espansive realizzate in pareggio possano comportare difficoltà dal punto di vista della bilancia dei pagamenti. In termini della maggiore domanda di importazioni dall'esterno della regione, non si creerebbero problemi perché il tipo di politica di cui abbiamo discusso tiene già conto della questione nel momento in cui decide chi tassare e come indirizzare la spesa pubblica.

D'altra parte, in termini della bilancia dei pagamenti nei confronti di altri Paesi in linea di principio potrebbero sorgere problemi nel caso di un Paese che abbia sovranità monetaria e debba gestire il proprio tasso di cambio e i pagamenti in valute straniere.

Però, per le regioni all'interno di una data nazione e per i Paesi che aderiscono ad un'unione monetaria, in linea di principio non dovrebbero sorgere difficoltà.

Per quanto concerne i pagamenti originati nella regione da effettuare in valute realmente estere, è la banca centrale, in quanto responsabile della valuta, che dovrebbe occuparsi dei tassi di cambio e dei pagamenti in valuta estera dell'intera unione monetaria, a prescindere da dove e da come tali pagamenti abbiano avuto origine all'interno dell'unione.

Per quanto riguarda invece i pagamenti indirizzati ad altre regioni che appartengano alla stessa unione monetaria, è ancora una volta la banca centrale dell'unione che dovrebbe garantire la stabilità dei tassi di interesse interbancari di tutte le regioni dell'unione ed operare, in definitiva, come prestatore di ultima istanza per la propria valuta per i sistemi bancari di ciascuna delle regioni.

Quindi, una regione che non abbia una valuta sovrana sembrerebbe avere svantaggi in termini di politica fiscale rispetto ad un Paese che

emetta la propria valuta, solo qualora la banca centrale non operasse come prestatore di ultima istanza per i governi regionali.

D'altra parte, i governi regionali non sembra che debbano preoccuparsi direttamente delle implicazioni di bilancia dei pagamenti delle proprie politiche fiscali.

IV. Osservazioni finali

Detto ciò, giungo ora alle mie brevi osservazioni che sono provvisorie, ma, per adesso, necessariamente finali.

Dalla discussione qui condotta sembra emergere che i governi regionali possano sempre, in linea di principio, trovare il modo di stimolare la domanda effettiva della loro regione, purché ci sia l'autentica volontà di tassare i ricchi, a differenza di quanto pare sia accaduto in Francia negli ultimi tempi.

Le difficoltà connesse alla bilancia dei pagamenti nei confronti di altre regioni o del resto del mondo costituiranno un problema soltanto se la banca centrale che controlla la valuta decide di sabotare apertamente la regione smettendo di agire da prestatore di ultima istanza per il sistema bancario privato della regione stessa.

Ma se e quando ciò si verifica, come è forse recentemente accaduto in Grecia, questo rappresenta un chiaro segnale che l'appartenenza all'unione monetaria comporta solo svantaggi ed è giunto il momento di abbandonarla.

Grazie.

Intervento

di Antonella Palumbo*

Come prima cosa ringrazio di nuovo tutti. Questo incontro è estremamente interessante, e quindi ringrazio la SVIMEZ, ringrazio il Centro SRAFFA, e ringrazio Sergio Cesaratto e Gary Mongiovi che hanno proposto e poi portato avanti la pubblicazione del Simposio e la pubblicazione di queste parti del saggio di Garegnani, che hanno stimolato tutto il dibattito.

Mi fa molto piacere avere avuto l'occasione di questo incontro, perché anche io avevo colpevolmente trascurato il testo originale, il *Rapporto SVIMEZ*. L'ho riletto per intero in questi giorni e ho apprezzato moltissimo, come ho detto a Sergio, la parte empirica, perché questa è in realtà la motivazione profonda, si scopre leggendo il saggio, di tutto il lavoro.

Allora, visto che quasi tutte le cose che volevo dire mi sono state rubate (e questo è un vantaggio per il pubblico, perché così cerco di essere molto breve), posso anche limitarmi ad una serie di commenti e di osservazioni che richiamano in causa alcune delle cose già dette, per cui mi scuso se forse c'è un po' di disordine, proprio perché taglio via alcune delle cose che volevo ricostruire.

Prima di tutto, un'osservazione proprio sul lavoro di Garegnani in sé. Questa è una delle prime cose che Garegnani ha scritto e ha pubblicato. Anche se era un *Rapporto* interno, ha avuto una risonanza importante. È interessantissimo, perché da un certo punto di vista contiene il nucleo di tutta la teoria dell'*output* e, oso dire, della crescita (mi riservo di tornare su questa questione di 'crescita' e 'sviluppo'); quella teoria della crescita che poi è stata sviluppata anche dai suoi allievi nell'ambito dell'approccio che lui stesso ha proposto e iniziato, mettendo insieme la parte più innovativa del contributo di Keynes e la teoria classica della distribuzione, anzi mostrando in questo saggio per la prima volta la profonda compatibilità fra le due, e invece l'incompatibilità della struttura teorica di Keynes con il marginalismo.

* Professore Associato di Politica Economica presso l'Università degli Studi Roma Tre.

Il saggio contiene non solo questo, ma anche già uno sviluppo di questa linea di pensiero, perché contiene il nucleo di quelli che sono poi diventati i saggi successivi fra cui, per esempio, quello molto importante del 1992, in cui si studiano crescita e accumulazione secondo questa prospettiva.

E naturalmente, noi lo abbiamo sempre considerato come il punto di partenza di questo approccio teorico che poi alcune persone – fra cui me e Franklin Serrano e Sergio Cesaratto, ma anche molti altri, più autorevolmente di me – hanno sviluppato.

Eppure, quando andiamo a leggere questo saggio ci accorgiamo che fondamentalmente l'intento di Garegnani era proprio quello di affrontare un problema di politica economica, forse ancora prima che una analisi empirica, la quale naturalmente è indispensabile per affrontare il problema di politica economica. La domanda fondamentale del saggio era: “Ma è possibile stimolare gli investimenti, è possibile crescere di più ed è necessario farlo comprimendo i salari?”

Come è già stato sottolineato più volte, e quindi non mi fermo su questo, si tratta di una domanda che riguarda la situazione corrente dell'Italia dei primi anni '60: un'economia dualistica, una situazione che da un lato è caratterizzata, come le economie sottosviluppate, da una grande eccedenza di lavoro, da disoccupazione nascosta oltre che aperta, ma d'altro lato ha già una struttura produttiva versatile e ampia, e quindi è in grado di produrre internamente molte delle cose che possono servire per lo sviluppo.

In qualche modo, l'economia italiana dell'epoca ha gli elementi di tutti e due i tipi di economia a cui noi possiamo pensare, e a cui si riferiscono tendenzialmente la teoria della crescita e quella dello sviluppo, almeno così si suol dire, e quindi l'aspetto interessante di questo lavoro di Garegnani è che tutta la parte teorica fornisce la cornice, il punto di riferimento, indispensabile perché l'analisi empirica e l'analisi di politica economica siano svolte in maniera rigorosa, e siano svolte senza porsi vincoli che vengono solo da una teoria sbagliata, ma andando ad affrontare invece il cuore delle questioni.

Però, d'altra parte, anche nella parte empirica Garegnani fa uno sforzo, estremamente interessante, di andare a cercare le connessioni, studiando il contenuto di importazione settore per settore, la tavola delle interdipendenze settoriali, per analizzare con precisione che cosa vuol dire stimolare investimenti nell'industria, in alcuni settori piuttosto che in

altri. Quindi è uno studio attento, espressione di una teoria economica che è assolutamente calata nella realtà specifica che deve affrontare.

Questo mi sembra un insegnamento generale. Garegnani ce lo ha detto tante volte, come enunciato di principio, “come si fa” la teoria economica. Sicuramente questa contenuta nel *Rapporto* è una delle espressioni migliori di una teoria economica che è anche molto astratta, nel momento in cui semplifica e riduce le categorie all’essenziale, ma è una astrazione che non evita mai, che non sopprime mai, gli elementi salienti della realtà e quindi è una astrazione assolutamente calata nella realtà che va studiata.

Questo per dire quanto mi ha fatto piacere rileggere questo saggio, quante cose si possono imparare anche nella direzione di riprovare (magari con i dati migliori che ci sono adesso, e forse cambiando anche alcune questioni) ad applicare questo genere di punto di vista, la capacità di ricerca che Garegnani mostra in questo saggio.

Mi preme inoltre sottolineare alcuni punti analitici, riallacciandomi a questioni che sono state già sollevate.

Può sembrare dai precedenti interventi che vi sia da un lato un’enfasi particolare sulla politica della domanda, specialmente negli interventi di Sergio Cesaratto e di Franklin Serrano, e però anche d’altro lato, come in antitesi a questo, un’enfasi sulle politiche di offerta. Ci ricordava Adriano Giannola, in particolare, la ‘fissazione’ SVIMEZ sull’industrializzazione.

Se noi analizziamo il saggio di Garegnani, proprio entrando nello specifico dell’analisi che ci offre dell’economia italiana, e anche delle considerazioni teoriche che ci sono nelle parti precedenti, notiamo la chiara affermazione che un’espansione indifferenziata della domanda monetaria produrrebbe solo inflazione. Quindi, non c’è dubbio che Garegnani sia assolutamente consapevole della centralità della politica di domanda, del ruolo fondamentale della domanda, che anzi lui stesso mette al centro dell’analisi in questo saggio, e a cui dà veramente un ruolo importantissimo sul piano teorico, perché l’azione che lui compie sul piano teorico è proprio, in realtà, quella di liberare il pensiero di Keynes dai vincoli della teoria marginalista, in cui in fondo era ancora immerso (essenzialmente nella versione della sintesi neoclassica). Quello che Garegnani mostra è che il principio della domanda effettiva può essere una guida fondamentale proprio per studiare la crescita e lo sviluppo di lungo periodo.

A mio parere, quello che lui fondamentalemente mostra è quanto la carenza di domanda possa essere un limite fondamentale allo sviluppo. E quanto sia dunque necessario, perché un processo di sviluppo si dispieghi pienamente, che la domanda si formi e si crei. Cosa che avviene fra l'altro, secondo la lettura che si può dare di questo saggio, in parte spontaneamente, in parte no. Cioè è un processo che va anche guidato.

Ecco, quello che mi sembra, è che Garegnani non sta cercando in questo saggio, non è questo l'obiettivo, le cause ultime della crescita. Non stiamo parlando, quindi, dell'idea che dobbiamo individuare dei fattori ultimi di crescita da identificare con specifiche componenti della domanda, che magari svolgano questo ruolo indifferentemente in ciascun periodo e in ciascuna situazione storica.

Invece, Garegnani sta parlando di alcune relazioni fondamentali: il fatto che le risorse sono endogene, e dunque si creano nel sistema come conseguenza della crescita; e il fatto che la capacità produttiva non è assolutamente data, e quindi non può costituire, in genere, un vincolo alla crescita, perché al contrario può essere un effetto della crescita stessa.

Riguardo a questi effetti cumulativi, che lui mette in luce molto bene, anche con un esempio che poi è stato sviluppato nei saggi successivi, basta osservare quello che è capitato negli ultimi anni in Italia, e più in generale nell'Europa periferica, per vedere quanto il crollo della domanda abbia creato questa tendenza della capacità a scomparire, questa diminuzione degli investimenti netti, di cui parlava prima Carmelo Petraglia.

Quindi, dal punto di vista dell'analisi, Garegnani pone l'attenzione sulla domanda come variabile cruciale e sulle possibilità di espansione legate alle politiche di domanda.

Ma non nega, e secondo me non soltanto con quella affermazione che ho citato prima, ma anche in altri punti, non nega invece il ruolo delle politiche di offerta.

Qui c'è, fra l'altro, un discorso che già in parte è stato fatto, quindi lo riprendo solo molto rapidamente, ed è che un conto naturalmente sono le politiche dell'offerta, propugnate e proposte adesso dai cantori del liberismo, che sono politiche di flessibilizzazione e di concorrenza, cioè sono politiche negative, politiche semplicemente del non fare nulla, lasciando piuttosto che le forze di mercato agiscano il più liberamente possibile; e un conto sono quelle politiche di offerta che si possono chiamare politiche industriali, politiche di direzione dell'economia, politiche di

localizzazione delle produzioni laddove è localizzato il lavoro, quindi politiche di rimozione dei vincoli strutturali.

Garegnani ne fa un gran parlare, nella parte empirica, dei vincoli allo sviluppo. Si domanda settore per settore: sarà vero che qui lo possiamo fare? Non è che se espandiamo troppo gli investimenti in quel settore, c'è il limite delle scorte che ci servono dagli altri settori, degli *input* produttivi? Dati alla mano dice di no, che in Italia non stiamo messi così, ma non è che sia un modo di affrontare la questione che non tiene conto di questi aspetti, anzi è tutto il contrario, perché altrimenti non ci sarebbe bisogno di questo dettaglio analitico per sapere quanta espansione ci possiamo permettere.

Quindi, è messo in evidenza il ruolo di guida dello Stato, come giustamente Franklin sottolinea. Franklin Serrano ci ha detto una cosa molto interessante sulla questione dei trasferimenti pubblici e sulla tassazione progressiva, che possono essere uno stimolo fondamentale alla crescita della domanda finale, della domanda interna, cioè della domanda per consumi. E come questo possa essere un elemento che magari crea, esattamente, il tipo di domanda necessario.

Ma questo ruolo di guida dello Stato è ancora più forte, se si pensa all'aspetto delle politiche industriali.

Quindi, fondamentalmente, quello che emerge da questa visione della crescita è che lo sviluppo è un processo guidato, *deve* essere un processo guidato, e che in questo processo guidato la politica economica ha molto più spazio di quello che, spesso, finge di avere o pensa di avere, perché è ovvio che esistono i vincoli, però esiste anche la possibilità di rimuoverli, che è esattamente quello che dovrebbe fare la politica economica.

Mi sembra che ci sia una miniera di possibilità di analisi in questa direzione. Quanto detto mi porta anche a un commento sulla questione dei 'nomi' dei concetti.

Un esempio è la disoccupazione 'strutturale'. Se andiamo a vedere i *Rapporti* della Ue, adesso per disoccupazione strutturale si intendono numeri molto elevati, ad esempio il 20% circa in Spagna (almeno fino a un paio di anni fa), cioè si intende il tasso di disoccupazione di equilibrio. Invece, quando si parlava alla SVIMEZ negli anni '60 di disoccupazione strutturale, giustamente si intendeva una disoccupazione un po' persistente, relativa a una economia che deve ancora crescere, dal punto di vista della capacità, ma certo non una disoccupazione ineliminabile, o una

disoccupazione che ci hanno regalato gli dei del mercato, e che quindi va accettata così com'è, oppure che può essere ridotta da politiche di riduzione salariale e di flessibilizzazione del mercato del lavoro.

Quindi, ciò che è interessante è il fatto che le parole cambiano significato.

Proprio in merito alle parole, io da un po' di tempo a questa parte sono un po' perplessa sull'idea che dobbiamo definire il nostro approccio come 'crescita *trainata* dalla domanda'. Mi sembra molto corretto dire che la crescita è *limitata* dalla domanda, che la domanda a volte può essere uno stimolo fondamentale. Ma 'limitata' dà meglio l'idea della struttura di ragionamento più ampia che ci possiamo permettere. E questo è un messaggio che lancia in particolare a Sergio e a Franklin, per sapere cosa ne pensano.

Poi, un'ultima osservazione. La questione dell'eccedenza di lavoro e la questione delle trasformazioni strutturali. Adesso lo dico in maniera un po' veloce, e quindi un po' disordinata, ma questa antitesi fra teoria dello sviluppo e teoria della crescita nasce dalla tradizione per cui la teoria della crescita tendeva ad occuparsi di modelli macro-aggregati, ed esclusivamente della crescita quantitativa del prodotto. E l'economia dello sviluppo, da sempre, si occupa delle trasformazioni strutturali, e quindi è un'analisi più complessa, e certi modelli sicuramente non possono essere applicati in maniera così banale a una economia in via di sviluppo, a una economia dualistica e così via. Ma, per le economie molto sviluppate, siamo sicuri che non dobbiamo utilizzare lo stesso una struttura teorica, in cui le trasformazioni strutturali sono al centro della questione? Per quanto riguarda l'eccedenza di lavoro: l'eccedenza di lavoro, in alcune economie in via di sviluppo, è talmente evidente che le caratterizza in maniera pesantissima, ma nelle economie capitalistamente avanzate, non si crea una continua tendenza a riprodurre l'eccedenza di lavoro grazie agli aumenti di produttività? E per esempio questo, secondo Kaldor, si notava dal fatto che crescono a dismisura dei settori dove c'è di fatto disoccupazione nascosta, cioè ci sono bassissimi salari, e lavori che fondamentalmente potremmo chiamare 'improduttivi' (naturalmente stando attenti al significato che diamo al termine).

Quindi, forse più che una antitesi fra teoria della crescita e teoria dello sviluppo, quello che sarebbe interessante è una teoria della crescita che tenga conto di tutti gli strumenti che la teoria dello sviluppo ha elaborato.

Dibattito

Intervento

di Fabio Petri*

Sono stato appena citato come uno dei collaboratori al numero speciale della *Review of Political Economy*, e volevo solo avvertire che il numero speciale consiste di due numeri speciali, per cui nel numero che avete davanti non trovate il mio contributo, che è nel numero successivo.

Essendo ormai intervenuto, ne approfitto per dire molto brevemente che mi sembra ci sia un tema molto interessante che emerge da tutto ciò, e cioè che forse Keynes aveva largamente ragione quando diceva che gli uomini politici sono schiavi di idee di economisti defunti. Se, come Franklin Serrano ci ha spiegato, anche persone come Raul Prebisch, Paul Baran, e così via, non riuscivano a staccarsi da certe idee teoriche, che oggi riconosciamo sbagliate, questo come può non avere avuto un'influenza sugli uomini politici?

Ora, i politici chiaramente hanno anche interessi propri, selezionano i loro consulenti economici sulla base di quello che costoro dicono, e che quindi in qualche modo va d'accordo con le loro idee. Sì, ma le loro idee su ciò che è possibile in economia e quindi su ciò che gli converrebbe fare, come se le sono formate? Chiaramente, sulla base di quanto hanno imparato sia possibile, perché considerato tale da almeno qualcuno tra gli economisti che hanno letto o sentito. Ad esempio, solo con la teoria keynesiana è emersa la possibilità per un Roosevelt di dire: "attenzione, per evitare che tutta la classe operaia diventi comunista, dobbiamo creare il *Welfare State* dopo la seconda guerra mondiale, e ce lo possiamo permettere, perché c'è la possibilità di fare le politiche keynesiane senza che tutta l'economia vada a rotoli".

Mi sembra che anche quanto abbiamo udito sulla SVIMEZ, che sì, da una parte erano interessati alle cose che diceva Garegnani, ma immediatamente aggiungevano: "guardate che non ce la facciamo a eliminare la disoccupazione nel Sud", rientri in questo problema, e sarebbe molto interessante approfondire quali ne erano le ragioni teoriche.

* Già Professore Ordinario di Economia Politica presso l'Università degli Studi di Siena.

Una cosa che Garegnani non affronta è il problema che se si riusciva ad avere espansione economica ci sarebbe stata una enorme migrazione. Forse quelli della SVIMEZ davano per scontato che la migrazione non ci sarebbe stata? Anche Garegnani non discute questa questione. Insomma abbiamo molte cose estremamente interessanti da capire meglio.

Intervento

di Adriano Giannola*

Trovo opportuno parlare della questione appena sollevata, ossia della migrazione, visto che oggi si ripropone in forme diverse e più pericolose di allora.

Saraceno diceva semplicemente: *“perché non funziona la politica della domanda keynesiana nel senso tradizionale, per cui in senso keynesiano ci vuole la politica dell’offerta? Ma perché”* – diceva – *“un elemento è la migrazione. Così stimoleremmo enormemente quella emigrazione che ci deve essere”*.

Loro, non è che si opponessero, anzi l’industrializzazione voleva dire anche questo. Ma senza industrializzazione, e facendo solo politiche infrastrutturali, accentuiamo l’espulsione, e quindi modifichiamo il regime demografico. E quindi, quello che dico io oggi, è che risolviamo per eutanasia il problema del Mezzogiorno, perché esportare capitale umano ha effetti strutturali importantissimi.

Loro, questo non lo dicevano negli anni ’50, quando accompagnavano milioni di persone che se ne andavano, avevano ben chiaro quale era l’impatto di questo fenomeno, in assenza di idee che invece praticassero e trasformassero il sistema. Cioè, fare gli investimenti con le partecipazioni statali, è una politica della domanda e non è la *supply-side economics*, che guarda al problema come politica delle riforme strutturali, intese come riforma del mercato del lavoro, riforma della Costituzione, situazione che è quella che ci troviamo ancora a governare.

* Presidente della SVIMEZ.

Intervento

di Sergio Cesaratto*

Solo alcune osservazioni. In primo luogo un auspicio che la terza parte del Rapporto Svimez, quella empirica, venga pubblicata quanto prima, anzi forse sarebbe utile pubblicare lo studio nella sua interezza, In secondo luogo vorrei sottolineare la meticolosità di Garegnani “empirico”. Il metodo di Garegnani è più “artigianale” rispetto al modello di Ackley, che invece è un modello econometrico classico. Garegnani veramente “fa le pulci” a ciò che studia; per esempio se non ha i dati sull’utilizzo della capacità produttiva se li stima come può, con uno sforzo veramente impressionante, pensando a tutto il lavoro che lo impegnava in quegli anni. In terzo luogo osservo come gli investimenti aggiuntivi che Garegnani riteneva possibili, sono in fondo anche un’indicazione di politica industriale. Garegnani sostiene che lo spazio per questi investimenti vi fosse senza una diminuzione dei salari reali, diminuzione che avrebbe peraltro disincentivato gli investimenti già in corso e quindi, a maggior ragione, quelli aggiuntivi. E quando si domanda, alla fine della parte applicata, se questi 800mld di investimento aggiuntivi fossero giustificati, stimando che solo per il 65% essi avrebbero generato domanda sufficiente, si pone al contempo un problema di domanda aggregata. Domanda aggregata da stimolarsi attraverso ulteriori investimenti in agricoltura e abitazioni (il medesimo suggerimento di Ackley). Quindi Garegnani si pone al contempo problemi dal lato dell’offerta, l’opportunità e la necessità di espandere la capacità produttiva per creare occupazione; e dal lato della domanda, la cui crescita deve giustificare l’espansione della capacità.

* Professore Ordinario di Economia Politica presso l’Università degli Studi di Siena.

Intervento

di Massimo Pivetti*

Una breve annotazione sulle osservazioni di Antonella Palumbo relative all'opportunità di evitare un'enfasi eccessiva sulla crescita come determinata dall'espansione della domanda e quindi il rischio di trascurare le questioni che si pongono dal lato dell'offerta – non nel senso moderno del mercato del lavoro ma in un senso sostanziale di struttura produttiva.

A me sembra che all'epoca del consenso keynesiano, nei primi 30 anni successivi alla seconda guerra mondiale, laddove all'interno del capitalismo avanzato si propugnava una crescita dell'economia e dell'occupazione attraverso l'espansione del mercato interno, quindi si ragionava in termini di politiche che sostenessero l'espansione dei consumi e degli investimenti sia privati che pubblici, si aveva anche ben chiaro che essa avrebbe incontrato dei vincoli, tali da richiedere a loro volta delle politiche adeguate a superarli o ad allentarli: politiche industriali e politiche commerciali. In pratica, il vincolo fondamentale che si aveva allora in mente era quello della bilancia dei pagamenti. Nell'epoca del consenso keynesiano si dava dunque quasi per scontato, ma spesso si entrava nel dettaglio, che le politiche di sostegno e di gestione della domanda interna dovessero accompagnarsi a politiche che consentissero appunto di allentare quei vincoli, permettendo effettivamente alla domanda interna di determinare crescita senza andare a sbattere contro di essi. Tuttavia, specialmente in un contesto politico-culturale come quello attuale, resta a mio avviso vero che sia fondamentale insistere sull'irrinunciabilità dell'espansione del mercato interno se si intende uscire dalla stagnazione e rimettere in moto il processo di crescita.

Antonella dice che dobbiamo sì insistere sul fatto che la crescita è limitata dalla domanda effettiva, ma che non possiamo dire che la sua espansione determini effettivamente la crescita perché poi ci sono vincoli e i problemi di struttura produttiva, sicché vanno enfatizzate le politiche dal lato dell'offerta. A me sembra che alle “politiche dal lato dell'offerta” – alle politiche industriali e alle politiche di controllo delle transazioni

* Già Professore Ordinario di Economia Politica presso la Sapienza Università di Roma.

con l'estero – sia sempre stata data e continui ad essere data una grande importanza dai propugnatori di una crescita essenzialmente trainata dall'espansione del mercato interno.

Intervento

di Roberto Ciccone*

Desidero anzitutto riferirmi ad un aspetto che, per come leggo il saggio di Garegnani, mi pare opportuno sottolineare in connessione con il suo lavoro teorico di critica al marginalismo: l'idea che non c'è 'scarsità'. Non c'è scarsità di risparmio, in primo luogo, e quindi non è necessario ridurre i consumi per aumentare gli investimenti. Ma, spostando anche un po' più avanti la questione, non c'è scarsità di capitale. Come nota anche Serrano, è vero che, al tempo si definiva parte della disoccupazione come 'strutturale', riferendosi a quella quantità di lavoro che non avrebbe potuto essere impiegata per effetto del solo aumento della domanda aggregata, in quanto lo *stock* di capitale esistente non sarebbe stato sufficiente. Ma il capitale esistente non è dato dalla natura, come la terra, esso è il risultato degli investimenti che si sono effettuati nel passato. Se si concepisce che gli investimenti, in particolare gli investimenti privati, siano essi stessi indotti dalla domanda, il fatto che il capitale esistente in un certo momento storico non sia sufficiente a impiegare tutta la quantità di lavoro disponibile è il segno che i livelli di domanda nel passato non sono stati sufficientemente elevati. E questo svuota almeno in parte di significato l'idea di disoccupazione strutturale come disoccupazione che non dipenderebbe dai livelli della domanda.

Due ulteriori considerazioni. Ho molto apprezzato l'intervento di Franklin, con l'importanza attribuita al ruolo della spesa pubblica e delle politiche fiscali in generale. E condivido con Franklin l'idea che implicita al saggio di Garegnani sia appunto la necessità dell'intervento pubblico per il raggiungimento di obiettivi di più elevata occupazione. In questo sta a mio avviso il nesso tra la questione che ho sottolineato un attimo fa e il problema che Garegnani solleva, e richiamato da Sergio nella sua introduzione, relativo alla possibilità che la capacità produttiva che si crea con gli investimenti non incontri corrispondenti livelli di domanda. Da un lato non esiste un problema di scarsità che non possa essere superato, e dall'altro c'è un potenziale 'buco' di domanda da riempire. Lo Stato, la cui azione non è subordinata a incentivi provenienti dal 'merca-

* Professore Ordinario di Economia Politica presso l'Università degli Studi Roma Tre.

to', è il soggetto in grado di riempire quel buco di domanda, e di dare così piena efficacia alla assenza di vincoli di scarsità alla espansione dei livelli di attività e di occupazione. Di qui la necessità dell'intervento pubblico dal lato della domanda, e in più nelle problematiche di politica industriale, specie di carattere settoriale, che politiche espansive possano eventualmente incontrare.

Infine, con riguardo alla questione crescita vs sviluppo, che mi pare sia stata lasciata un po' sotterranea, il problema che io vedo è che, in un Paese in via di sviluppo o in sviluppo intermedio, o sottosviluppato, l'espansione della domanda potrebbe incontrare dei limiti a generare aumenti degli investimenti privati, a causa di infrastrutture e mercati non sufficientemente sviluppati e dell'assenza di un sistema finanziario in grado di rispondere alla importante domanda di finanziamento, specie a lungo termine, che proverrebbe dalle imprese. Questo problema, connesso al grado di avanzamento delle istituzioni di quel genere di paesi, e pertanto di non rapida soluzione, mi sembra che richiami la necessità che in tali economie, gli investimenti debbano essere fundamentalmente realizzati o guidati dallo Stato. Come qualche collega che si occupa di questi temi mi diceva, nelle economie non ancora pienamente sviluppate che hanno registrato forti tassi di sviluppo è stata generalmente molto forte l'impronta della mano pubblica.

Intervento

di Franklin Serrano*

Desidero chiarire che l'economia dello sviluppo non guarda solo alla distinzione tra 'livello' e 'strutture'. Non è vero. L'economia della crescita ha modelli multisettoriali, come ce li ha l'economia dello sviluppo. La differenza è il *surplus* di lavoro. Ed evidentemente in questo contesto sappiamo che nel capitalismo esiste *surplus* di lavoro, questo per noi è evidente, mentre non lo è per impostazioni teoriche diverse.

Dunque, in un certo senso, l'economia dello sviluppo è simile all'economia keynesiana, che, come Garegnani ha detto, era una soluzione di compromesso per il fatto che le politiche necessarie – che, per i motivi di cui ha parlato Fabio, consistevano in grandi interventi statali più dal lato dell'offerta, cioè investimenti pubblici, misure strutturali per rimuovere i vincoli – sono molto interventiste. Ma la base teorica era precedente a Keynes. La stessa pianificazione sovietica non ha niente a che vedere con Keynes, e quel po' di fondamento teorico che aveva era piuttosto Pigou, non Keynes, per l'idea che il beneficio sociale può essere diverso dal beneficio privato. E il motivo per cui io non ho parlato di questo aspetto è perché Garegnani non ha dato nuovi contributi su questo, ma, come è ovvio, utilizzava le cose che tutti i buoni economisti conoscevano. Il suo contributo essenziale, molto innovativo e molto diverso rispetto a quello di altri economisti, è sottolineare l'importanza della domanda.

Questa soluzione di compromesso è stata accusata, analogamente a quanto avvenuto per la sintesi neoclassica, del fatto che, allo stesso tempo, credeva nell'economia neoclassica al Nord e non ci credeva nel Sud. Lo stesso problema che i keynesiani hanno avuto negli anni '70, l'economia dello sviluppo l'ha avuto negli anni '80 e '90, perché in nome della coerenza con la teoria economica si distrugge tutto l'apparato degli spazi "interventisti".

Ma il grande contributo di questo studio di Garegnani è di non creare questa 'schizofrenia' fra Sud e Nord. È evidente che tutti i Paesi pos-

* Professore di Economia presso l'Istituto di Economia dell'Università Federale di Rio de Janeiro.

sono avere il vincolo della bilancia dei pagamenti, tutti i paesi possono avere eccedenza di lavoro. Non importa la struttura dell'economia, o come cambiano i settori, sempre ci sarà quello che Roberto ha chiamato il 'buco' di domanda, nel senso che l'idea di crescita trainata dalla domanda è che la scala generale della produzione (non è facile esprimere il concetto se non in termini approssimati), la scala generale del mercato, sarà sempre limitata dalla domanda: il problema è che *in aggregato*, il reddito creato dall'aumento di produzione non è mai speso in misura sufficiente a comprare il surplus. Questo concetto basilare si perde nell'economia dello sviluppo che non guarda al problema aggregato, ma si perde anche se a livello aggregato si adotta lo schema Harrod-Domar. E' per questo che lo studio di Garegnani è molto diverso dagli altri, mentre per altri aspetti è buono quanto altri, è concentrato su questa questione, che è fondamentale collegata a quello che Roberto ha detto: non c'è scarsità né di lavoro, né di capitale, nel senso tradizionale. Non si possono trascurare i problemi di domanda nei Paesi (non sviluppati), solo perché lo stock di capitale del Paese è piccolo. Anzi, forse è piccolo proprio perché non c'è stata abbastanza domanda.

Intervento

di Antonella Palumbo*

Il punto che io cercavo di chiarire prima è proprio questo: quando ho detto che l'eccedenza di lavoro è una cosa che il sistema capitalistico tende a produrre in continuazione, intendevo che è per questo che, per analizzare le economie sviluppate, è meglio utilizzare la vecchia teoria dello sviluppo, naturalmente rafforzata da analisi nuove.

Il fatto che io abbia sottolineato questi aspetti del lavoro di Garegnani dipende, in parte, dalla mia minor frequentazione con l'economia dello sviluppo, ma anche in parte dal fatto che nella versione moderna dei modelli *demand-led* forse si fa un po' troppo riferimento - e non sto parlando di noi, ma mi riferisco a quanto si studia fuori da questa aula - a questa tendenza all'aggregazione, e forse c'è un riferimento un po' eccessivo al potere della domanda.

Dopodiché, anche io sono d'accordissimo con Massimo, è ovvio che in questo momento, soprattutto sul piano politico e della politica economica, sottolineare la fondamentale carenza di domanda e la necessità di svilupparla è fuori discussione, è la cosa più importante che c'è da fare in questo momento.

Però, quando io parlavo di crescita trainata dalla domanda, mi riferivo al fatto che forse tendiamo noi stessi a sottovalutare, invece, l'ampiezza e le possibilità analitiche ed esplicative dell'approccio teorico che seguiamo.

* Professore Associato di Politica Economica presso l'Università degli Studi Roma Tre.

La SVIMEZ, curatrice di questi «Quaderni»

- La SVIMEZ – Associazione per lo sviluppo dell’industria nel Mezzogiorno – è stata costituita a Roma il 2 dicembre 1946, ed ha lo scopo statutario di *«promuovere, nello spirito di una efficiente solidarietà nazionale e con visione unitaria, lo studio particolareggiato delle condizioni economiche del Mezzogiorno d’Italia, al fine di proporre concreti programmi di azione e di opere intesi a creare e a sviluppare nelle Regioni meridionali quelle attività industriali le quali meglio rispondano alle esigenze accertate»*.

- La SVIMEZ ha natura di associazione senza fini di lucro. Oltre al contributo annuo dei Soci, pur mantenendo la SVIMEZ natura di organismo privato, il suo bilancio riceve, in ragione di una riconosciuta “attività permeata di rilevanti riflessi pubblicistici”, un contributo pubblico, iscritto nel Bilancio dello Stato.

- L’Associazione è oggi presieduta dal prof. Adriano Giannola; la prof. Maria Teresa Salvemini è Vice Presidente. Ne è Direttore, sino al 30 giugno 2017, il dott. Riccardo Padovani. Ne è Vice Direttore il dott. Giuseppe Provenzano.

- Consiglieri della SVIMEZ fino al 2018 sono stati eletti dagli Associati il dott. Ettore Artioli, l’ing. Paolo Baratta, il prof. Piero Barucci, il prof. Alessandro Bianchi, l’on. Gerardo Bianco, il prof. Pietro Busetta, il prof. Manin Carabba, il sen. Luigi Compagna, il sen. Romualdo Coviello, il cons. Paolo De Ioanna, il prof. Adriano Giannola, il prof. Antonio La Spina, il prof. Amedeo Lepore, il dott. Riccardo Padovani, il pres. Filippo Patroni Griffi, il prof. Guido Pellegrini, il prof. Federico Pica, la prof.ssa Maria Teresa Salvemini, l’on. Giuseppe Soriero e il prof. Sergio Zoppi, mentre il cons. Sergio De Felice, l’avv. Maurizio Di Nicola, la dott.ssa Micaela Fanelli, il dott. Danilo Iervolino, il prof. Marco Musella, il prof. Mario Mustilli, la dott.ssa Paola Russo, l’avv. Claudio Michele Stefanazzi, la dott.ssa Maria Cristina Stimolo e l’on. Vincenzo Viti rappresentano nel Consiglio alcuni dei Soci Sostenitori dell’Associazione. Revisori dei conti – nominati dall’Assemblea – sono il prof. Lucio Potito, il prof. Michele Pisani e il rag. Andrea Zivillica.

La SVIMEZ è stata presieduta da insigni studiosi e personalità, quali nel tempo il sen. Rodolfo Morandi (1947-50); il prof. Francesco Giordani (1950-59); il sen. Giuseppe Paratore (1959-60); l’ing. Giuseppe Cenzato (1960-69); il prof. Pasquale Saraceno (già Segretario generale dal 1947 al

1959 e Presidente dal 1970 al 1991); l'avv. Massimo Annesi, Vice Presidente dal 1978 al 1991 e Presidente dal 1991 al marzo 2005; il dott. Nino Novacco, dal 2005 al giugno 2010.

- Della SVIMEZ sono stati in passato Direttori il prof. Alessandro Molinari (1947-58); il dott. Nino Novacco (f.f., come Segretario Generale 1959-63); il prof. Gian Giacomo dell'Angelo (1965-80); il dott. Salvatore Cafiero (1982-98). Ne sono stati invece Consiglieri, personalità quali il prof. Francesco Compagna (1964-75); il prof. Epicarmo Corbino (1960-65); il prof. Giuseppe Di Nardi (1983-89); il prof. Augusto Graziani (1965-71); il prof. Giovanni Marongiu (1968-77 e 1986-93); il dott. Donato Menichella (1947-80); il prof. Claudio Napoleoni (1967-71); il prof. Paul N. Rosenstein Rodan (1954-1982); il prof. Manlio Rossi-Doria (1948-49 e 1960-80); il prof. Paolo Sylos Labini (1986-2005); il prof. Gabriele Pescatore (1955-2007); il prof. Jan Timbergen (1954-1968), ed altri qualificati studiosi ed esponenti della cultura, dell'economia e del meridionalismo.

- L'attività della SVIMEZ si svolge su due linee fondamentali.

La prima linea è costituita dall'analisi sistematica e articolata sia della struttura e dell'evoluzione dell'economia del Mezzogiorno, sia dell'assetto giuridico e organizzativo delle politiche per lo sviluppo nell'area «debole» del Paese, con particolare attenzione alla collocazione dell'Italia nell'Ue e alle ripercussioni che la progressiva integrazione internazionale dell'economia determina sulle prospettive di sviluppo della macro-regione meridionale.

La seconda linea di attività è costituita dallo svolgimento di iniziative di ricerca sui principali e più significativi aspetti della storica ma perdurante «questione meridionale», finalizzate sia ad esigenze conoscitive e analitiche sia alla definizione di elementi e criteri utili all'orientamento degli interventi di politica economica, a livello sia nazionale che regionale.

- Dal 1987, con l'Editore il Mulino, la SVIMEZ pubblica le trimestrali «Rivista economica del Mezzogiorno» e «Rivista giuridica del Mezzogiorno» oggi dirette, rispettivamente, dal dott. Riccardo Padovani e dal prof. Manin Carabba, e una collana di volumi, tra i quali il *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* (iniziativa che risale al 1974), pubblicazione annuale generalmente accompagnata da considerazioni e proposte su politiche ed interventi.

Tra le pubblicazioni figurano appunto anche i «Quaderni SVIMEZ», che ospitano documenti prevalentemente monografici, su temi di attualità in materia di politiche per lo «sviluppo» e per la «coesione» nazionale, nonché bibliografie dei suoi esponenti nel tempo, resoconti di dibattiti pubblici, testi di Audizioni di suoi dirigenti davanti a Commissioni Parlamentari della

Camera e del Senato della Repubblica, riflessioni su tematiche economiche meridionaliste. A partire dal 2012, nella veste di “numeri speciali”, i Quaderni sono destinati anche alla pubblicazione di volumi. I Quaderni sono pubblicati anche in formato *ebook*, e consultabili sul sito *internet* www.svimez.it.

- La SVIMEZ ha sede in Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma, ed i suoi recapiti sono: Tel. 06.478501, Fax 06.47850850, *e-mail*: svimez@svimez.it. Il sito www.svimez.it offre informazioni e notizie sull'organizzazione, sul funzionamento e sulle attività e iniziative dell'Associazione.

Elenco dei «Quaderni SVIMEZ»*

1. **Strategie e politiche per la «coesione» dell'Italia.** Riflessioni sul Mezzogiorno di Nino NOVACCO, Collana Saraceno n. 8, giugno 2004, 40 p.
2. **Il Mezzogiorno nell'Europa, ed il mondo mediterraneo e balcanico.** Riflessioni di Nino NOVACCO, ottobre 2004, 24 p.
3. **Rapporto 2004 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2004, 98 p.
4. **Mezzogiorno, questione nazionale, oggi «opportunità per l'Italia».** I temi della «coesione nazionale» ed i giudizi del Presidente C. A. CIAMPI, in una riflessione della SVIMEZ, marzo 2005, 32 p.
5. **La coesione del Sud – macro-regione 'debole' del Paese – con le aree 'forti' dell'Italia e dell'Europa.** Una proposta SVIMEZ illustrata in Parlamento da Nino NOVACCO, aprile 2005, 70 p.
6. **Dibattito sul «Rapporto 2005 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2005, 105 p.
7. **Bibliografia degli scritti di Massimo Annesi.** Testo predisposto dalla SVIMEZ ad un anno dalla morte, marzo 2006, 32 p.
8. **Manifestazione in onore di Massimo Annesi, giurista meridionalista.** Interventi in occasione della presentazione del «Quaderno» n. 7, maggio 2006, 56 p.
9. **Dibattito sul «Rapporto 2006 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, ottobre 2006, 96 p.
10. **I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa,** di Mariano D'ANTONIO e Margherita SCARLATO, ottobre 2007, 127 p.
11. **Seminario giuridico su “Federalismo e Mezzogiorno” (22 febbraio 2007),** dicembre 2007, 180 p.
12. **Il disegno di legge delega in materia di federalismo fiscale e le regioni del Mezzogiorno,** dicembre 2007, 224 p.
13. **Dibattito sul «Rapporto 2007 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2007, 64 p.
14. **Seminario giuridico su “Armonizzazione dei bilanci pubblici e Mezzogiorno” (22 marzo 2007),** gennaio 2008, 160 p.
15. **Seminario giuridico su “Un nuovo ciclo di concertazione? Mezzogiorno, politiche sociali e politica dei redditi” (18 luglio 2007),** aprile 2008, 82 p.
16. **Passato, presente e futuro del “dualismo” Nord/Sud.** Una sintesi di Nino NOVACCO, offerta all'Italia del 2008, come aiuto a capire, a riflettere, a decidere, luglio 2008, 25 p.
17. **Dibattito sul «Rapporto 2008 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2008, 76 p.
18. **Il Mezzogiorno tra federalismo fiscale e politica di sviluppo e coesione.** Interventi in occasione del Convegno tenutosi a Palermo il 7 novembre 2008 per iniziativa della SVIMEZ, aprile 2009, 96 p.
19. **Seminario giuridico su “La questione dei rifiuti in Campania” (10 giugno 2008),** aprile 2009, 87 p.
20. **Seminario giuridico su “Il federalismo preso sul serio: differenze, perequazione, premialità” (4 dicembre 2008),** maggio 2009, 89 p.
21. **Il federalismo fiscale – “Schede tecniche e Parole chiave”,** luglio 2009, 198 p.
22. **Dibattito sul «Rapporto 2009 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2009, 76 p.

23. **Bibliografia di scritti e di testi di Nino Novacco sul Mezzogiorno e lo sviluppo (1950-2009)**, marzo 2010, 138 p.
24. **Dopo il Rapporto SVIMEZ 2009: una riflessione sulle condizioni per rilanciare la politica di sviluppo per il Sud**, aprile 2010, 115 p.
25. **Seminario giuridico su “I Fondi strutturali e il Mezzogiorno dopo il Trattato di Lisbona” (12 aprile 2010)**, 28 giugno 2010, 57 p.
26. **“Agenzia per lo sviluppo del territorio del Mezzogiorno”. Gruppo di lavoro SVIMEZ, per la definizione di una proposta operativa**, luglio 2010, 27 p.
27. **Dibattito sul «Rapporto 2010 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, gennaio 2011, 117 p.
28. **Il Mezzogiorno “Frontiera” di un nuovo sviluppo del Paese**, maggio 2011, 115 p.
29. **La Calabria nel confronto tra Nord e Sud a 150 anni dall’unità d’Italia**, ottobre 2011, 58 p.
30. **Rapporto SVIMEZ 2011 sulla finanza dei Comuni**, dicembre 2011, 293 p.
31. **Nord e Sud a 150 anni dall’Unità d’Italia (Numero speciale)**, marzo 2012, 829 p.
32. **Dibattito sul «Rapporto 2011 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, aprile 2012, 96 p.
33. **Piccolo codice del federalismo**, a cura di Manin CARABBA e Agnese CLARONI, ottobre 2012, 479 p.
34. **La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano (Numero speciale)**, a cura di Amedeo LEPORE, ottobre 2012, 256 p.
35. **Dibattito sul «Rapporto 2012 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, febbraio 2013, 107 p.
36. **Rapporto SVIMEZ su relazioni banca-impresa e ruolo dei Confidi nel Mezzogiorno. Mercato, regole e prospettive di sviluppo (Numero speciale)**, a cura di Stefano DELL’ATTI, Antonio LOPES, Giuseppe TUCCI, maggio 2013, 281 p.
37. **Rapporto sullo stato dell’economia della Basilicata e sulle prospettive di una ripresa sostenibile (Numero speciale)**, maggio 2013, 285 p.
38. **Manifestazione in onore di Nino Novacco. Eminente meridionalista (30 ottobre 1927-7 novembre 2011 (Numero speciale)**, novembre 2013, 113 p.
39. **Rapporto sulle entrate tributarie della Regione Calabria (Numero speciale)**, febbraio 2014, 88 p.
40. **Una «logica industriale» per la ripresa dello sviluppo del Sud e del Paese**. Dibattito sul «Rapporto 2013 sull’economia del Mezzogiorno», marzo 2014, 104 p.
41. **Il Rapporto SVIMEZ 2013 in Sicilia. Una strategia di sviluppo nazionale a partire dal Mezzogiorno per uscire dall’emergenza economica e sociale (Numero disponibile solo on line sul sito www.svimez.it)**, aprile 2014.
42. **Presentazione del “Rapporto SVIMEZ sulle entrate tributarie della Regione Calabria” (Numero disponibile solo on line sul sito www.svimez.it)**, settembre 2014, 133 p.
43. **La rivoluzione logistica (Numero speciale)**, di Ennio FORTE, novembre 2014, 134 p.
44. **La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell’archivio alla promozione della ricerca (Numero speciale)**, dicembre 2014, XXII-426 p.
45. **Mezzogiorno, Italia, Europa: strategie di sviluppo per uscire dalla crisi**. Dibattito sul «Rapporto 2014 sull’economia del Mezzogiorno», febbraio 2015, 83 p.
46. **Quale «visione» per la ripresa di una strategia nazionale di sviluppo?** Dibattito sul «Rapporto 2015 sull’economia del Mezzogiorno», febbraio 2016, 69 p.

47. **Le politiche di coesione in Europa tra austerità e nuove sfide** (*Numero speciale*), a cura di Manin CARABBA, Riccardo PADOVANI e Laura POLVERARI, ottobre 2016, 178 p.
48. **I Sistemi Locali per il Governo della città metropolitana di Napoli**, a cura di Luigi D'AMBRA e Pasquale SARNACCHIARO (Numero disponibile solo *on line* sul sito www.svimez.it), dicembre 2016, 110 p.
49. **Dalla ripartenza alla ripresa dello sviluppo: una politica di investimenti pubblici per “cambiare verso da Sud” al Paese**. Dibattito sul «Rapporto 2016 sull'economia del Mezzogiorno», aprile 2017, 118 p.
50. **Il Mezzogiorno nella storia economica d'Italia. Una questione aperta**, aprile 2017, 144 p.
51. **L'infittimento delle autostrade del mare nostrum**, di Ennio FORTE, maggio 2017, 178 p.
52. **Problemi dei Paesi economicamente sottosviluppati**. Supplementi ad “Informazioni SVIMEZ” editi negli anni 1952-1964. Organizzazione bibliografica ragionata, di Filippo DI IORIO, giugno 2017, 117 p.
53. **Successi e fallimenti del sistema produttivo meridionale**, di Armando S. CASTRONUOVO, Rosario LA ROSA, Maurizio CASERTA, giugno 2017, 107 p.
54. **Il ruolo della domanda nello sviluppo: il Mezzogiorno italiano, i Sud del mondo e la crisi dell'Europa**, giugno 2017, 73 p.

* I «*Quaderni SVIMEZ*» fanno seguito ai «*Quaderni di “Informazioni SVIMEZ”*», apparsi fino al n. 25, ed il cui elenco si trova sul sito www.svimez.it

